

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRICOLI, STUDI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE



CONTIENE INSERTO REDAZIONALE

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vicedirettore
Mario Toffari

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Gianromano Gnesotto
Bruno Mioli
Marco Piva
Marino d'Ubaldo

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Hanno collaborato a
questo numero
Luca Ferrari
Gaetano Saracino
Bernardo Lambrini
Denis De Bortoli

Abbonamento 1989

Italia	20.000
Sostenitore	30.000
Europa	25.000
Area	32.000

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla
Unione stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 ANNO LXXXVI

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>«Non chiudete le frontiere» messaggio del Papa</i>	4
<i>Questo santo è nostro paesano di Gaetano Saracino</i>	8
<i>... E camminò nelle mie scarpe di Walter Tonelotto</i>	10
<i>Cari amici di Roberto Maestrelli</i>	12
<i>Pranzo di Natale di Umberto Marin</i>	13
<i>Un colpo al Coppino di Ottaviano Sartori</i>	14
<i>Torna a casa ... noviziato di Felix</i>	20
<i>Canta e cammina di Sandro Gazzola</i>	22
<i>C'è una primavera a Manila di Nazareno Frattin</i>	23
<i>«Che hai fatto di tuo fratello senza tetto?» di Stelio Fongaro</i>	26
<i>Senza frontiere o numero chiuso? di Bernardo Zonta</i>	29
<i>Una tragedia senza fine di Gildo Dominici</i>	30
<i>La facilità di dire razzismo di Rosina Giuseppetti</i>	33
<i>Flash</i>	34
<i>Borsa di studio</i>	37

L'Italia sceglierà il razzismo?

Le cronache segnalano ormai ogni giorno episodi di intolleranza razziale ai danni degli immigrati. L'assassinio dell'immigrato sudafricano Jerry Essan Masslo avvenuto nelle campagne del napoletano ne è un caso tragico ed emblematico. Il problema dell'immigrazione dal Terzo Mondo è generale e riguarda non solo l'Italia, ma tutta l'Europa occidentale. Però, in Italia, tale problema promette di essere più esplosivo che altrove. La storia, le caratteristiche culturali e l'attuale assetto politico italiano, fanno dell'immigrazione il problema dei problemi che l'Italia dovrà affrontare nei prossimi anni.

Terra di emigrazione, abituata a cedere forza-lavoro, l'Italia si trova, per la prima volta, ad acquistare «braccia» in quantità massicce. A differenza delle ex potenze coloniali europee, abituate all'afflusso di lavoratori provenienti dalle colonie, l'Italia non ha né tradizioni, né abitudini di contatto quotidiano con gruppi etnici diversi. Inoltre, qui da noi il fenomeno immigratorio si incontra con una questione meridionale irrisolta.

Ora, una cosa è assorbire forza-lavoro laddove c'è richiesta di manodopera da parte dell'artigianato e dell'industria (es. in Lombardia e in Veneto). Tutt'altra cosa è innescare un meccanismo che farà esplodere la «guerra tra i poveri», la competizione per l'occupazione precaria fra gli Italiani e gli stranieri (come sta avvenendo nel Mezzogiorno).

L'assenza di una politica per l'immigrazione distingue l'Italia dagli altri Paesi Europei. Ne è causa un assetto politico-istituzionale preso in contropiede e segnato da una buona dose di irresponsabilità. La parola d'ordine sembra essere: la migliore decisione è la decisione di non decidere. Ma, nel nostro caso, c'è di più: c'è un'inerzia governativa che si camuffa con ragioni ideologiche, se non addirittura morali; c'è una passività che vuole essere spacciata per liberalità.

Si getta sul tavolo delle discussioni il fatto che regolarmente un fenomeno di tali dimensioni (controllare i flussi d'ingresso, indirizzare i lavoratori stranieri verso zone in cui possono essere assorbiti con poche tensioni) equivale all'introduzione di misure repressive. Ma i fatti dicono che all'assenza di una politica per l'immigrazione corrisponde l'assen-



Bambini filippini con Mauro e Gioacchino, giovani scalabriniani provenienti dall'Italia. Dalle Filippine una fioritura di vocazioni per rispondere ai drammi dell'emigrazione.

za di misure repressive ... nei confronti di chi organizza il lavoro clandestino.

Quando competizione economica e conflitto culturale si sommano tra loro, la miscela diventa esplosiva per qualsiasi società. Diventa, così, compito politico, per andare alla radice del problema, togliere le dinamiche di conflitto tra culture diverse, l'intraprendere una via di soluzione dei conflitti economici «puri».

L'ipotesi che si intravede al seguito di una «politica del non decidere» può essere questa: i movimenti xenofobi metteranno successi anche elettorali quando la concentrazione di lavoratori stranieri avrà superato la soglia critica e l'Italia conoscerà le guerre razziali già sperimentate da altri Paesi Occidentali. Alla fine, con ogni probabilità, verranno prese le misure xenofobe e razziste.

E noi, che per segno abbiamo la croce di Cristo e non la svastica nazista, dove saremo?.

La Redazione

«Non chiudete le frontiere»

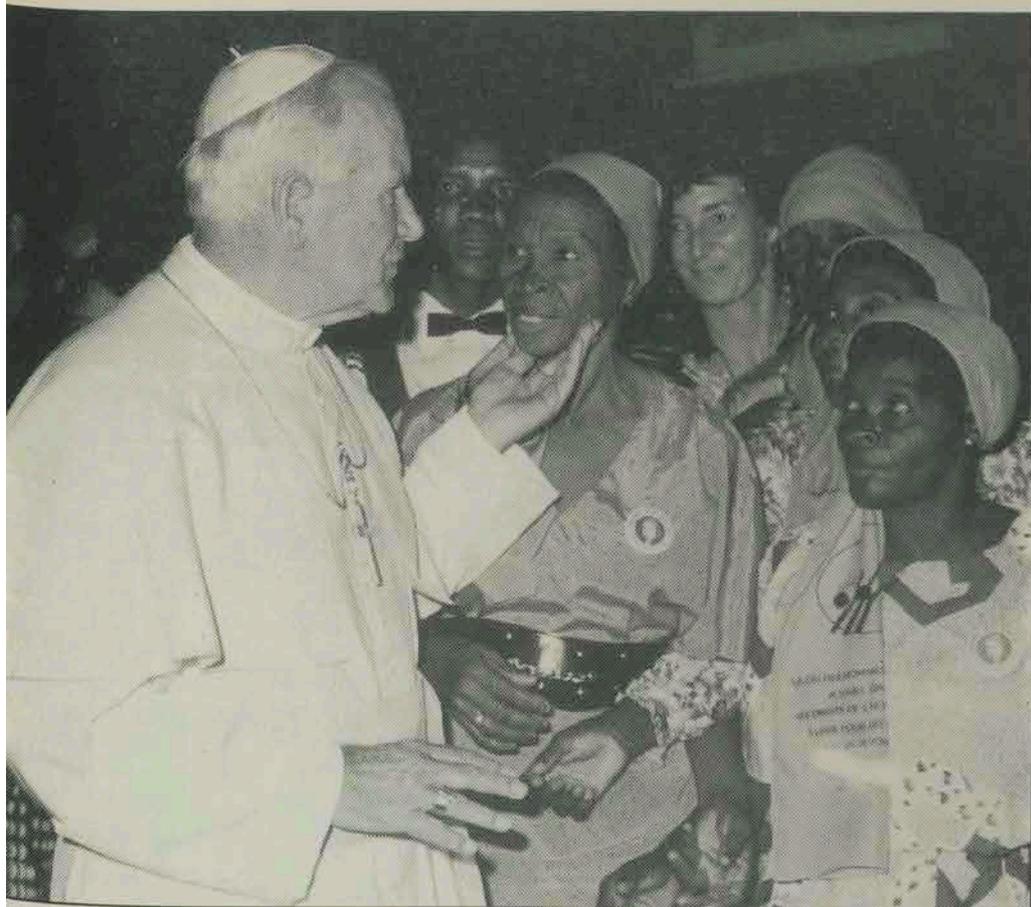
*L'appello di Giovanni Paolo II
per la giornata mondiale dell'emigrante.*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. L'annuale *Giornata Mondiale del Migrante* mi offre l'opportunità di rivolgermi ancora una volta a voi, per invitarvi a riflettere su uno dei tanti aspetti del fenomeno delle migrazioni. Alla luce della fede, oltre che della ragione, esso non è solo un evento troppo spesso negativo per il carico di sofferenze e di umiliazioni che comporta, ma è anche un'importante realtà umana che può e deve inserirsi nella storia della salvezza. Mentre, infatti, ricorda alla Chiesa la sua condizione di popolo pellegrinante sulla terra alla ri-

cerca della città futura (cfr. Cost. *Lumen Gentium*, 9), la migrazione può anche essere di aiuto nell'adempimento del mandato, ricevuto dal Signore, di annunciare il Vangelo a tutte le creature (cfr. Mt 28,18-20). Questa corrispondenza fra *vicenda migratoria e vocazione della Chiesa* può suggerire, pertanto, di considerare il contributo specifico che i migranti, proprio per la loro posizione, sono chiamati a dare alla diffusione del Regno di Dio nel mondo.

2. Tutti i credenti, di qualsiasi età e condizione sociale e culturale, debbono condividere l'impegno per l'avvento del Regno di Dio: «Andate anche voi a lavorare nella mia vigna» (Mt 20,4). E la loro risposta si esprime nella duplice forma della *preghiera e dell'azione*. Chi veramente crede e si sente coinvolto nell'opera di trasformazione del mondo secondo il piano di Dio non solo prega con le parole di Gesù «Venga il tuo Regno», ma, a conferma della sincerità di queste preghiere, non può non opporsi alle forze che impediscono la diffusione del Regno e non promuovere positivamente



Il Papa accarezza alcune donne africane durante un'udienza.

mente quei valori che di esso son propri.

In quest'opera molti migranti hanno svolto fin dalle origini un ruolo prezioso. Furono proprio dei migranti i primi missionari che affiancarono degli Apostoli nelle regioni della Giudea e della Samaria. Le migrazioni, come veicolo della fede, hanno rappresentato una costante nella storia della Chiesa e della evangelizzazione di interi Paesi. Spesso all'origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti, che sotto la guida di un sacerdote si radunavano in modeste chiese, per ascoltare la Parola di Dio e chiedere a Lui il coraggio di affrontare le prove ed i sacrifici della loro dura condizione.

3. Certamente il contributo che ancor oggi i migranti possono dare all'espansione del Regno di Dio varia a seconda dei luoghi, dei tempi e delle condizioni della società in cui essi si inseriscono.

Oggi molti migranti catto-

lici lavorano in Paesi nei quali il seme evangelico è stato gettato da lungo tempo; è ovvio che qui l'annuncio della fede e la testimonianza cristiana debbano essere inquadrati nella programmazione pastorale della Chiesa locale. A tal fine, chi di essi si occupa dovrà curare, innanzitutto, la *catechesi degli adulti*, che favorisca la formazione cristiana e la crescita nella fede dei singoli migranti; l'attiva *celebrazione dei Sacramenti della vita cristiana*, a cominciare dal battesimo; la *formazione alla preghiera* della comunità in emigrazione; un coerente impegno nella *testimonianza della carità*. Sono queste le vie obbligatorie perchè i migranti diventino operatori di comunione nella diversità e collaborino efficacemente, per parte loro, all'opera della salvezza.

Ci sono poi Paesi, in cui la Comunità Cattolica è costituita quasi esclusivamente da migranti. Sappiano essi che non sono soli, giacchè fanno

parte della Chiesa universale, mediante la quale sono uniti ai cattolici di ogni terra e nazione. Esorto perciò le Chiese dei Paesi di provenienza ad offrire prove concrete di questa unità ecclesiale, inviando sacerdoti ben preparati, disposti a farsi «migranti con i migranti» per la loro conveniente assistenza.

Quanto ai Paesi, in cui la maggioranza appartiene ad altre Chiese e Confessioni cristiane, mentre riconosco con gioia che la presenza dei migranti cattolici ha contribuito a favorire una più serena comprensione reciproca e, di conseguenza, il Movimento Ecumenico, esprimo l'augurio che il cammino possa opportunamente continuare fino a raggiungere il traguardo della piena comunione.

4. A causa delle migrazioni popoli estranei al messaggio cristiano hanno conosciuto, apprezzato e spesso abbracciato la fede, grazie alla mediazione dei loro stessi migranti che, dopo aver ricevuto il Vangelo dalle popolazioni presso le quali erano stati accolti, se ne sono fatti portatori al loro ritorno nel Paese di origine.

Tale fenomeno va assumendo oggi dimensioni sempre più vaste. Occorre, perciò, fare in modo che gli emigrati appartenenti a religioni non cristiane trovino sempre nei cristiani una chiara testimonianza dell'amore di Dio in Cristo. L'accoglienza, ad essi riservata, deve essere così cordiale e

disinteressata da indurre questi ospiti a riflettere sulla religione cristiana e sulle motivazioni di tale esemplare carità, aiutando così la Chiesa nel suo dovere di far conoscere agli uomini tutta la ricchezza del «ministero nascosto da secoli nella mente di Dio» (Ef 3,9;

Gruppo di manifestanti sventola cartelli contro il razzismo.

Nella pagina accanto: manifesto della Giornata Nazionale delle Migrazioni.

rassicurante anche per i migranti, risponde allo spirito del Vangelo, che è messaggio senza frontiere, come senza frontiere sono i valori morali che debbono qualificare ogni società.

6. I vantaggi ed i risultati positivi, ora ricordati, non



cfr. 3, 1-12), nel quale possono trovare in pienezza quella verità trascendente che essi cercano a tentoni (cfr. At 17,27).

5. Lo sviluppo tecnico-economico, le mutate relazioni dei cittadini e della nazioni, i rapporti sempre più ampi e frequenti di interdipendenza, la ricerca di nuove prospettive economiche, il moto diretto a favorire una maggiore unione della famiglia umana e l'incremento raggiunto oggi dai mezzi di comunicazione hanno aperto orizzonti più vasti e introdotto forme nuove rispetto alla situazione di un tempo. Inoltre, la collaborazione stabilitasi in campo scientifico, anche presso i popoli in via di sviluppo, e la fondazione di numerosi Istituti di Cultura offrono a molti giovani stu-

denti l'opportunità di frequentare le Università straniere.

Promuovendo così la reciproca conoscenza e la collaborazione internazionale, l'odierna mobilità umana spinge verso l'unità e consolida quel rapporto di fraternità tra i popoli, per cui ciascuno dà e riceve simultaneamente dall'altro. Entro questo quadro di più intensi e frequenti rapporti, gli uomini vedono schiudersi prospettive nuove proprio in ordine a quel settore verso il quale sembra oggi dirigersi il loro impegno: la costituzione di una società capace di applicare il principio dell'interdipendenza e della solidarietà nella soluzione dei gravi problemi internazionali.

Questa prospettiva nuova,

possono però far dimenticare gli aspetti di sofferenza, di precarietà e di insicurezza che connotano tuttora - e forse in modo più drammatico che non in passato - le migrazioni provocate da vari motivi, non esclusi quelli economici. Non poche frontiere tendono a chiudersi; le società di arrivo sono rigidamente strutturate e come stratificate, lasciando poco spazio di inserimento ai nuovi migranti e riservando loro i lavori più umili, più faticosi e meno retribuiti. In queste condizioni essi, anche quando abbiano risolto il problema economico, rimangono sempre poveri dal punto di vista dell'accoglienza, dei diritti, della sicurezza, della possibilità di avanzamento sociale e professionale per sé e per i

propri figli: questa situazione ha riflessi immediati nella ricerca del posto di lavoro, dell'alloggio, dell'accesso alle scuole superiori.

Si tratta certamente di una condizione che, nel suo senso di giustizia e di doverosa solidarietà, il credente rifiuta e

Croce del Signore, che ha assunto ogni dolore umano e gli conferisce un valore di offerta e di riscatto.

7. Dalla condizione dei migranti emerge un altro importante aspetto della loro testimonianza per il Regno di Dio: *la fiducia nei beni superiori*, come necessaria prospettiva aperta sulla vicenda umana, quale che sia la condizione dei singoli. I luoghi in cui i migranti vanno a cercare lavoro, sono generalmente in Paesi di più diffuso benessere. Ma, in questi, ai *mezzi di vita* non sempre fanno riscontro le *ragioni di vita*. Con la testimonianza della loro fede i migranti potranno richiamare l'attenzione di tutti sulla dimensione trascendentale della vicenda umana, orientando le attese verso quei beni, nei quali soltanto l'esistenza trova piena giustificazione.

Ad un cristiano attento e sensibile, soprattutto quando si muove in un mondo vario e ricco, qual è quello delle migrazioni, si offrono tante vie e strumenti per diffondere questo messaggio, squisitamente evangelico. Il suo sforzo sarà tanto più efficace, quanto più sarà attuato in comunione con quel sacramento dell'incontro con Dio, che è la Chiesa di Gesù Cristo (cfr. Cost. *Lumen Gentium*, 1): e l'azione evangelizzatrice, da lui svolta sarà tanto più fruttuosa, quanto più vitale sarà il suo rapporto con la Chiesa.

8. Cari migranti, siate sempre consapevoli di essere amati da Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (cfr. *1 Tim 2,4*); consapevoli dell'opera redentrice attuata da Cristo col suo sacrificio, sostenuto per tutti gli uomini senza distinzione di razza o di religione; consapevoli della fraternità universale, per la quale tutti sono chia-

mati a cooperare per la soluzione dei grandi e difficili problemi della famiglia umana.

Maria, che ha accolto per prima la Parola di Dio ed è immagine della Chiesa e madre della nostra fede, vi porti alla conoscenza piena di Dio.

Ella è il modello, sul quale dobbiamo tutti misurare l'autenticità della nostra vita cristiana. «Alla base di ciò che la Chiesa è fin dall'inizio, di ciò che deve continuamente diventare, di generazione in generazione, si trova Maria». (Enc. *Redemptoris Mater*, 27).

Invocando la sua protezione su tutti i migranti e le loro famiglie, a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

GIORNATA NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI 1989: 19 novembre - «MINORANZE: LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ».

La sua evoluzione dal 1914 ad oggi: - da semplice raccolta di fondi per aiutare la presenza della Chiesa italiana tra gli emigrati ad occasione di sensibilizzazione sulla problematica socio-pastorale del settore in Italia ed all'estero; - da «giornata per l'emigrazione» a «giornata per gli emigrati-immigrati» ed ora «giornata nazionale delle migrazioni» intendendo con questo raggiungere tutta la mobilità umana: fieranti-circensi; marittimi-aeroportuali; - da alcuni anni è preceduta da una «settimana delle migrazioni» per permettere discussione, dialogo e progetti nelle parrocchie, e all'interno delle associazioni e dei movimenti.



19 NOVEMBRE 1989



GIORNATA NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI



MIGRANTES - ROMA

combatte. Ciò egli fa con spirito cristiano, senza percorrere le vie della violenza e dell'odio. Egli ricorda, fra l'altro, che, come non esiste persona inutile, in quanto immagine di Dio e partecipe della vita di Cristo, così non esiste neppure una sofferenza inutile, da quando il Figlio di Dio ha fatto di essa uno strumento di redenzione e di vita. *Si può combattere l'ingiustizia soffrendo per la giustizia.* La costruzione della civiltà dell'amore, a cui anche il migrante deve collaborare, si fonda sulla ricerca attiva, costante, paziente del bene, nonostante il male: «È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che fare il male» (1 Pt 3,17). I migranti possono, così, essere testimoni della



QUESTO SANTO È NOSTRO PAESANO

“**V**i aspettiamo a Fino per ricambiare la vostra calorosa accoglienza!...”

“Grazie dell’elogio, ma l’ospitalità fa parte del carisma proprio degli scalabriniani: il pellegrino, lo straniero, ... l’emigrante, va accolto e servito. Quanto all’invito, non lo rifiutiamo...”

Questo il simpatico commiato dalla comunità di Fino Mornasco, che domenica 1 ottobre si è recata in pellegrinaggio a Piacenza, ospite dei Padri e delle Suore Scalabriniane.

Prima di tutto la visita al museo “Scalabrini...”

“Là ci ho fatto il sarto ... Ti ricordi del fruttivendolo? ... e di quel muretto?...” Questi i commenti davanti al quadro che riproduce la casa natale di Monsignor Scalabrini. Viene spontaneo riportarsi al passato più o meno remoto e competere per vedere chi è il più vecchio e chi se la ricorda il più anticamente possibile. I numerosi articoli presenti nel museo, poi, fanno da commento alla vita di Scalabrini. “Queste le valige usate nei suoi viaggi in America, questi

i parametri episcopali, questa la croce pettorale, il pastorale del Vescovo ...”. Tra il cilicio e la corona del rosario c’è la sua tabaccheria, perchè lui fiutava il tabacco.

E qui viene alla mente l’aneddoto di quando la estrasse mentre era in udienza particolare da Leone XIII e si sarebbe sentito dire dal Papa: “Qua, Eccellenza, dia una presa anche a me, così saprò se non ha buon naso anche nella scelta del tabacco!».

Ecco l’inginocchiatoio, testimone dei propositi dello Scalabrini: fare mezz’ora di



*Pellegrini a Piacenza,
gli abitanti di Fino Mornasco
si inginocchiano davanti
alla tomba del loro
illustre compaesano.*

Monsignor Marco Calliaro e il folto gruppo dei pellegrini nella Casa Madre dei Missionari Scalabriniani (Piacenza).

meditazione al giorno (altrove scrive: "Bisogna farne un'ora e sarebbe poca per un vescovo ... Chi lascia la meditazione o manca di fede, o manca di cervello..."), l'adorazione quotidiana davanti al Santissimo Sacramento (ogni sera prolungava la sua adorazione fino alle ore 23 e ogni mattina era in piedi alle 5), la recita quotidiana del Santo Rosario.

A queste ed altre suggestioni si sono poi aggiunte le parole di Monsignor Marco Calliaro, vescovo scalabriniano, che durante la Santa Messa ha ricordato i fatti più significativi

della vita del Servo di Dio: la sua vocazione missionaria, la carità verso i suoi diocesani specialmente durante le frequenti carestie, la profezia di una Congregazione messa al servizio dell'emigrazione, l'impegno per la riforma catechistica promuovendo, giusto cent'anni fa, il 1° Congresso Catechistico Nazionale.

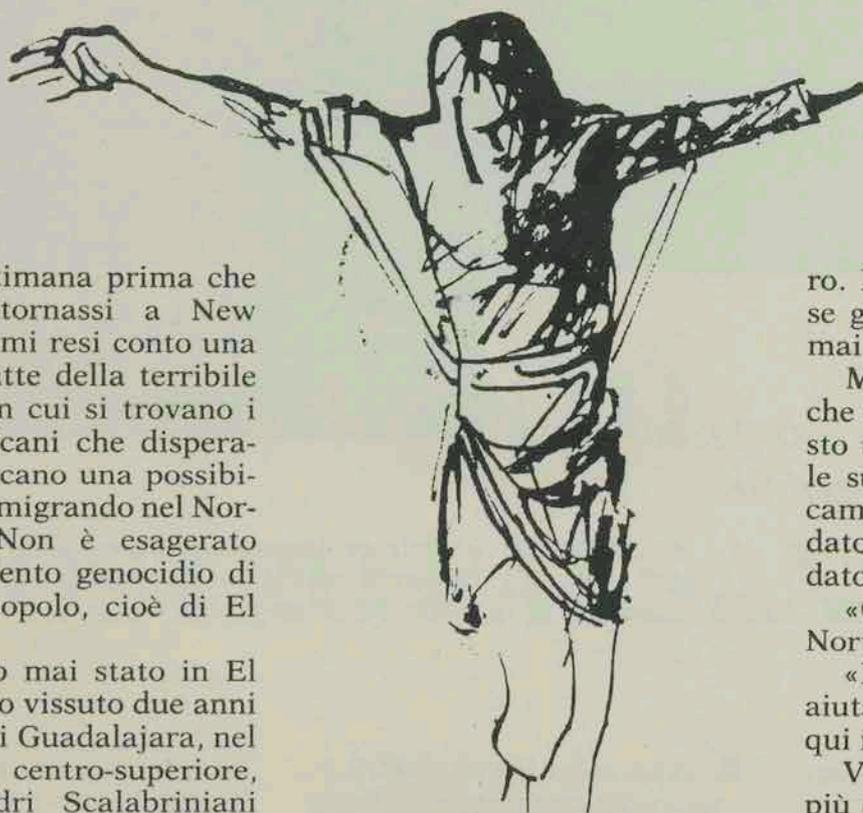
E allora, lo facciamo santo sì o no? Beh, i Finesi non esitano a bruciare le tappe pensando già al prossimo viaggio a Roma e immaginando l'emozione di trovarsi in Piazza San

Pietro, paesani di un nuovo beato. Ma intanto, mettendo nuovamente i piedi per terra, è quasi giunto il momento di riprendere la strada del ritorno. Dopo una visita alla tomba di Scalabrini e al Santuario di Rivergaro (dove Scalabrini tenne il suo ultimo discorso pubblico) non resta che lo spazio di un sorriso riconoscente per una giornata piena di profumi di santità.

Gaetano Saracino

*Una storia messicana,
che sembra essere tolta dai fioretti di San Francesco.
«Penso che Gesù non usasse scarpe da tennis, ma quella sera
sicuramente lui camminava nelle mie scarpe».*

... E CAMMINÒ NELLE MIE SCARPE



La settimana prima che io ritornassi a New York mi resi conto una volta per tutte della terribile situazione in cui si trovano i centroamericani che disperatamente cercano una possibilità di vita emigrando nel Nordamerica. Non è esagerato portare di lento genocidio di un intero popolo, cioè di El Salvador.

Non sono mai stato in El Salvador. Ho vissuto due anni nella città di Guadalajara, nel Messico centro-superiore, dove i Padri Scalabriniani hanno un seminario e alcune parrocchie situate nel «barrio» di quella città.

Quel giorno stavo proprio preparando le valigie, quando mi vennero a dire che alla porta c'era un giovane che mi voleva parlare. Al seminario non si potevano ospitare questi illegali centroamericani, ma sempre potevano trovare un po' di cibo, acqua per lavarsi e a volte anche un po' di denaro per continuare il loro esodo verso gli USA.

Appena vidi quel giovane

mi venne la rabbia in corpo, perchè l'avevo riconosciuto: era uno dei tre giovani che erano venuti al seminario chiedendo aiuto circa sei mesi prima. Ricordavo chiaramente di averli aiutati e di aver fatto loro promettere che se ne sarebbero andati subito al Nord, prima di sperperare quel poco denaro. Mi avevano promesso che quella sera stessa sarebbero partiti e che non sarebbero mai più tornati; anzi, mi promisero che mi avrebbero rimborsato il dena-

ro. Io avevo accettato, anche se già sapevo che non l'avrei mai recuperato.

Mi ricordai in particolare che uno di loro mi aveva chiesto un paio di scarpe, perchè le sue erano finite a forza di camminare. Io gliene avevo dato un paio e lui se n'era andato tutto contento.

«Che fai qua, non sei al Norte a lavorare?»

«Padre, se volete mi potete aiutare, altrimenti lasciatemi qui in pace.

Voglio morire, non voglio più continuare questa vita». - E chinato il capo incominciò a singhiozzare.

Mi resi conto subito che sicuramente era successo qualcosa di grave. Cercai di fargli coraggio dicendogli che poteva rimanere e che avremmo cercato di aiutarlo.

«Padre, io sono stato a Mexicali - disse quando si calmò - e ho anche mandato dei bei dollari a mia madre in El Salvador. Ho lavorato in un ristorante a lavar piatti. Ma la settimana scorsa mia madre mi chiamò perchè hanno ammaz-

zato il mio fratello maggiore. Vedete Padre, la guerriglia ha già ammazzato mio padre; ora hanno ammazzato mio fratello maggiore ed ora tocca al mio fratello minore di 12 anni. Mia madre mi ha pregato di ritornare a prendere il mio fratello minore, prima che lo ammazzino.

Sono arrivato Domenica notte alla stazione di Guadalupe, e mentre dormivo a terra, ho sentito uno che mi dava calci. Ho aperto gli occhi e ho visto quattro poliziotti, che mi fecero alzare con parolacce. Uno prese la mia borsa e subito mi prese il passaporto e me lo strappò. Poi tirò fuori tutto e trovò quei pochi dollari che mi abbisognavano per ritornare a casa. Io reagii e subito mi sentii un colpo tremendo ai fianchi. Un altro soldato con il calcio del fucile mi colpì dietro le reni. Pensavo di svenire dal dolore.

Mi presero, mi misero le manette dicendomi che ero illegale e poi mi gettarono in carcere. Tre giorni, padre, senza mangiare o bere. Quando andavo al gabinetto vedevo sangue nel bagno. Padre io ero sicuro che sarei morto dissanguato. Questa mattina alle cinque mi buttarono fuori sulla strada. Forse rimasero male perchè io non ero morto».

«Andiamo a mangiare qualcosa».

Lo accompagnai al refettorio del seminario; nella cucina c'era mia madre che dall'Italia era venuta a passare un mese di vacanze con mio padre. Le chiesi di scaldare un po' di latte. Quando quel poveraccio mise la bocca alla scodella, si mise la mano allo stomaco, come se qualcuno gli avesse infilato una spada.

«Che pasa?» gli dissi.

«Padre, sono tre giorni che non metto niente nello stomaco, ma starò bene, non si preoccupi».



Mia madre guardava quel povero giovane, e, anche se non capiva, vedeva che la situazione era seria. Non poteva immaginare che ancora succedessero cose simili. Mio padre era seduto al mio fianco e assieme guardavamo questo poveraccio mentre prendeva a sorsetti un po' di latte.

«Padre, il Signore è veramente buono con me. Questa mattina non riuscivo a ricordare il numero del bus che portava vicino al seminario; tutto d'un tratto mi ricordai e quasi subito passò proprio per quella strada. Il Signore mi ha proprio aiutato.»

Lo portai dal dottore della colonia, che mi assicurò che in due giorni sarebbe guarito. Lo

portai a casa e dormii per tutta quella giornata. Ogni tanto mio nipote Andrea, che era lì con i nonni, andava a spiare alla porta per vedere se ancora respirava, perchè avevamo paura che morisse in seminario.

Tutto andò bene. La sera stessa già non buttava più sangue e si sentiva molto meglio. Mangiò, e poi mi disse:

«Padre, spero che non se l'abbia a male, ma io sono preoccupato per mia madre. Lei sa che io sono partito dagli USA domenica, ed ora dovrei già essere a casa. Se non mi vede arrivare subito si preoccupa. Padre, se non le dispiace, vorrei partire subito.»

«Per me sta bene, gli dissi,

ma come fai a passare la frontiera del Guatemala?»

«Padre, voi siete stato molto buono con me; mi vergogno a chiedervi aiuto. Ma vedrò se riesco a guadagnarmi un po' di denaro da dare come mancia ai doganieri, quando arrivo al confine.»

Mio padre, che non capiva molto, ma che seguiva la conversazione mi disse:

«Digli che pago io».

«Padre, ho bisogno di 150 mila pesos per il treno e poi di 10 dollari per la mancia al doganiere che incontrerò in Guatemala. Que el Señor bendiga a su papa' y a toda su familia».

Fatti i conti, racimolati un po' di stracci, preparati alcuni panini per la strada e un galлоне di acqua, era contento e pronto per partire.

«Ti porto io alla stazione delle corriere; ora i bus non passano molto frequentemente».

«Grazie, padre, e mi perdoni se oso chiedere ancora qualcosa; non avrebbe un altro paio di scarpe? Queste ormai sono finite» - così dicendo mi mostrò un grosso buco sotto la suola.

«Veramente io ora vado a New York e non mi occorrono le scarpe da tennis». Gli portai quelle mie vecchie scarpe da tennis. Lui si sedette lì sul gradino della porta e se le cambiò tutto contento. Mi ridiede le vecchie scarpe che io un po' pensoso gettai nelle immondizie. Ci avviammo alla macchina; era forte e contento; aveva un altro paio di scarpe, poteva camminare ancora per molti chilometri.

Penso che Gesù non usasse scarpe da tennis, ma quella sera sicuramente LUI camminava nelle mie scarpe.

Walter Tonelotto

*Da Cucuta (Colombia),
la lettera di Padre
Roberto Maestrelli, direttore del
«Centro de Migraciones».
Chi ha orecchi per intendere ...*

CARI AMICI

Carissimi. Non so quanto sapete di quello che stiamo facendo qui e certo raccontarvi tutto sarebbe troppo lungo; vi riassumo quindi in poche parole quello che è il problema più importante che mi trovo a fronteggiare. Educare questa gente.

La povertà, che spesso è vera e propria fame, l'analfabetismo, le condizioni di abbandono in cui siamo costretti a vivere, ha reso la gente egoista, violenta, indifferente a qualsiasi valore. Siamo molto lontani dalla povertà vissuta con dignità che abbiamo conosciuto noi; qui è sfiducia, rassegnazione, abbandono. C'è quindi da incominciare tutto da capo, bisogna mettere le basi su cui poi poter lavorare. Da qui l'idea, realizzata, di portare un medico fra questa gente perchè si potesse incominciare a parlare di salute; l'inizio di una scuola parrocchiale (quest'anno abbiamo un centinaio di ragazzi); e infine creare occasioni di lavoro, una piccola confezione di pantaloni, che già va abbastanza bene, e un allevamento di polli che abbiamo appena incominciato, perchè per mezzo

del lavoro la gente impari a vivere. E vi è poi la costruzione della chiesa, della scuola, di un parco infantile e altre cose che oltre a dar lavoro segnano il lento progresso di quest'angolo sperduto di Cucuta. A tutto questo si somma naturalmente tutto il lavoro prettamente pastorale. Viviamo in un mare di bambini, tutti da battezzare, cresimare, ecc. ecc. e così la sera quando vai a letto sei davvero stanco.

Molto lavoro, quindi, e soddisfazioni direi poche, perchè le necessità sono tante che quello che puoi fare si sperde in mezzo a questo mare di problemi che quasi non appare e poi non hai neanche tempo di fermarti a compiacerti di quello che hai fatto che già devi imbarcarti in un'altra impresa. Resta inteso che ci sarebbe un gran bisogno di altri padri, altri scalabriniani per potenziare questo lavoro. Preghiamo Dio perchè vi aiuti ad arrivare presto alla meta e faccia di voi i degni continuatori dello spirito scalabriniano.

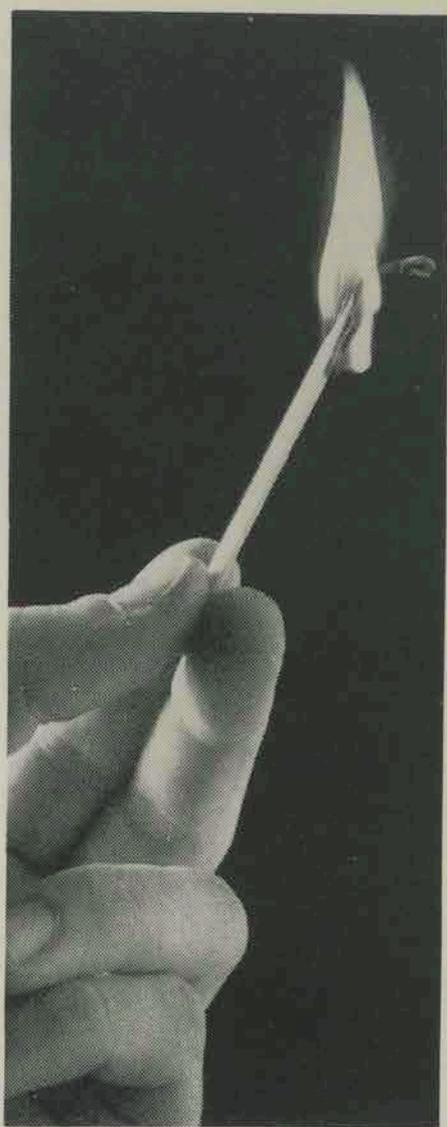
Roberto Maestrelli

PRANZO DI NATALE

“**P**adre, vorrebbe essere nostro ospite al pranzo di Natale?». Certo era assai malinconica la prospettiva di finire tutto solo fra i fornelli a riscaldare le vivande preparate il giorno prima. Anche se ciò, a dire il vero, poteva essere più in armonia con lo squallore della grotta di Betlemme. Accettai e a Natale, dopo aver dato la scampanata di mezzogiorno, chiusi chiesa e casa canonica e mi recai dai signori Alberti.

Mi venne incontro la signora, la quale, prima di farmi entrare, mi sussurrò: «Padre, non si offenderà se ci sarà qualche altro ospite». Perchè tanta preoccupazione? Rassicurai la signora, pensando che avessero dovuto allungare la tavola per fare posto a qualche parente in più. Invece trovai la sola famiglia Alberti: papà, mamma e i due figli sposati con le rispettive mogli. Ma in un angolo, un po' smarriti, c'erano due giovani magrebini. Uno comprendeva un po' d'italiano, mentre il secondo in italiano sapeva soltanto sorridere.

Ci mettemmo a tavola e l'attenzione fu subito monopolizzata dai due ospiti africani. Ognuno degli altri cercava di farli stare a proprio agio, intrattenendoli con le consuete domande: «Di dove siete? ... Cosa fate? ... Vi piace l'Italia? ...». E così, con una conversazione tanto cordiale quanto stentata, fatta per lo più di monosillabi e sorrisi, si giunse



a metà del pranzo. Fu allora che i due giovani africani, forse perchè già sazi (essi che probabilmente mangiavano una volta al giorno) o forse perchè sembrava loro di recare qualche imbarazzo, chiesero di andarsene. Subito le donne si alzarono e li riempirono di doni; poi l'anziano papà li condusse in macchina a Bruzzano da dove li aveva prelevati tre ore prima.

Rimasti soli, mi fu riferito che quella era la consuetudine di casa Alberti. In ogni giorno di festa qualcuno della famiglia girava per la città alla ricerca di un povero da invitare a pranzo.

Quel mattino, passando per il centro di Bruzzano, videro un gruppo di immigrati nordafricani che vendevano mercanzie varie nel marciapiede. Ne invitarono uno che rimase alquanto sorpreso, ma mostrò un po' di renitenza ad andarsene da solo per cui gli fu detto di chiamare con sè un amico. I due, affidata la loro mercanzia ai meno fortunati colleghi, salirono in macchina.

Il pranzo di Natale, pur con la mancanza del capofamiglia, proseguì nella solita maniera, in grande allegria e cordialità. Ma io, segretamente, non cessavo di contemplare il posto lasciato vuoto dal papà che aveva interrotto il pranzo di Natale per ricondurre a Bruzzano i due magrebini. Quando rientrò, dopo quasi un'ora, e si unì a noi per il brindisi finale, i suoi bianchi capelli mi parvero quelli del vecchio Tobia che, a detta della Bibbia, interrompeva il pasto per andare a seppellire un morto.

Ritornai a casa, anch'io ricoperto di doni. Ma il dono più bello, che mi riempì di grandissima gioia, fu quell'inaspettato e originale esempio di bontà. Veramente, alla gioia si mescolava anche un po' di vergogna per il fatto che io, missionario degli emigrati da trent'anni, non avevo mai saputo immaginare un simile PRANZO DI NATALE.

Umberto Marin

Il Centenario del Primo Congresso Catechistico Nazionale

UN COLPO AL COPPINO

*Cent'anni fa,
vescovi e sacerdoti a Piacenza da tutte le Regioni d'Italia.
Per invito di Mons. Scalabrini.
La controffensiva alla legge Coppino.*

Piacenza quest'anno celebra il centenario del primo Congresso Catechistico Nazionale tenuto nella cappella del Seminario diocesano dal 24 al 26 settembre 1889 per iniziativa del venerabile Mons. Giovanni Battista Scalabrini.

Ricorda un'assemblea cui hanno portato un valido contributo moltissime diocesi italiane con la presenza di 4 arcivescovi, 10 vescovi e 400 sacerdoti, la rappresentanza di una cinquantina di altri presuli e l'adesione di altrettanti ordinari diocesani, sotto la presidenza onoraria del Card. Alfonso Capececiattolo, arcivescovo di Capua e quella effettiva di Mons. Scalabrini.

Attingiamo le notizie sul convegno dagli *Atti* del Congresso stesso, pubblicati nel 1890 e da «*Il catechista cattolico*», rivista fondata a Piacenza nel 1876, pochi mesi dopo l'inizio dell'episcopato di Scalabrini, e fedele espressione del pensiero del vescovo in materia catechistica.

Due vedute della cappella del Seminario diocesano.

Molto importante ci sembra una serie di proposte, approvate dall'assemblea con voto unanime: l'istituzione di una cattedra di catechistica in ogni seminario diocesano, la fondazione di scuole per i catechisti (i quali saranno anche avviati alla conoscenza dei Padri della Chiesa), la compilazione di un manuale per aiutare i catechisti stessi nella preparazione delle lezioni, e l'erezione di scuole di catechismo gestite dalle parrocchie, ma inserite in una struttura non solo diocesana, ma anche nazionale. Di notevole rilievo sono pure le indicazioni metodologiche espresse dal convegno: l'insegnamento religioso deve armonizzare le verità soprannaturali con quelle naturali incentrandosi però sulla persona di Cristo; quando è impartito ai piccoli è necessario si svolga in modo narra-



vo-intuitivo partendo dai fatti per risalire ai concetti. Sono tutte istanze che da tempo stimolano riflessioni e iniziative in Mons. Scalabrini.

Un'altra intuizione scalabriniana viene dibattuta nel congresso: il testo unico del catechismo dei bambini. La proposta è portata in assemblea anche da un documento inviato dal vescovo di Mantova, Mons. Giuseppe Sarto, futuro Pio X, che, mettendo l'accento sui problemi che sorgono all'estero dove l'emigrazione unisce in una sola comunità cristiana famiglie provenienti dalle più diverse regioni d'Italia, con esplicita allusione ai Missionari di S. Carlo

scrive: «Chi potrebbe degnamente apprezzare il sacrificio che dovranno fare i generosi sacerdoti che, arrivati in Brasile, là troveranno tanti libri di catechismo quante sono le diocesi alle quali appartengono quei poveri emigrati?». Era un'impostazione didattica nuova suggerita da una realtà sociale altrettanto nuova per l'Italia di fine Ottocento interessata da espatrii che superavano la media annua delle duecentomila unità.

VERSO UN CONGRESSO CATECHISTICO NAZIONALE

Scalabrini prima ancora di entrare nella diocesi di Piacenza è animato da una vera «passione» per l'insegnamento della dottrina cristiana. È vivamente preoccupato per la crescente cristianizzazione della società italiana, favorita dal fatto che l'insegnamento della religione nella scuola pubblica diventa sempre più problematico, mentre il razionalismo penetra anche nelle lezioni dei corsi elementari. (Più tardi, nel 1884, nella lettera pastorale di comunicazione dell'enciclica «*Humanum genus*» di Leone XIII, concorderà con il Papa nell'affermare che la causa di questa triste realtà va individuata nella massoneria che ormai permea anche la scuola). Vede nel catechismo il mezzo più efficace per far rifiorire la vita cristiana nell'intera comunità italiana. Ipotizza e crea una fitta rete di scuole di religione gestite dai parroci, al di fuori delle istituzioni scolastiche pubbliche.

È convinto che quanto ha realizzato nella sua diocesi è fattibile pure nelle altre e può quindi diventare esempio e

stimolo per uno sforzo comune inteso a frenare l'ondata di laicismo che investe l'Italia. Un congresso nazionale, in cui far convenire i responsabili di molte diocesi, sarebbe quindi un'occasione da non perdere.

Poteva essere un gesto temerario e concludersi con un fallimento la convocazione di un'assemblea sul catechismo a livello nazionale, seguita dall'invito personale mandato da Scalabrini a tutti i vescovi italiani il 29 giugno 1889. E certamente sotto l'aspetto organizzativo non era un'impresa facile, come viene confermato dalla storia del postcongresso che vede inevasa la proposta, emersa dal Congresso stesso, di tenere un secondo convegno nazionale entro cinque anni. Il vescovo di Piacenza, poi, conciliatorista, non poteva neppure contare sulla collaborazione dell'*Opera dei Congressi*, intransigente, che da 15 anni gestiva assemblee nazionali.

Ma Scalabrini non nutre dubbi sulla partecipazione dei presuli italiani, perchè sa che tutti i responsabili delle diocesi, sia al Nord che nel Mezzogiorno, hanno coscienza della gravità del problema; e ciò soprattutto dopo la pubblicazione dell'enciclica «*Humanum genus*» in cui, come si è visto, Leone XIII individua nella lotta contro l'insegnamento religioso uno degli strumenti più efficaci di cui si serve la massoneria per portare le coscienze all'ateismo.

Può disporre di un valido organo di stampa, «*Il catechista cattolico*», che da 13 anni, fino dalla fondazione, dibatte il problema dell'insegnamento della dottrina cristiana, fa conoscere in tutta l'Italia le intuizioni e le realizzazioni scalabriniane e segnala interessanti esperienze avviate in tutte le regioni. Ed è proprio questo periodico a lanciare,



anche se «timidamente», la prima ipotesi di un congresso quando, nel novembre del 1888, comunicando la notizia della convocazione di un convegno catechistico interdiocesano a Lilla, in Francia, propone che si faccia altrettanto anche in Italia dove, mancando l'insegnamento religioso in molte scuole, la dottrina cristiana nel giro di pochi anni sarebbe stata «universalmente ignorata»; e suggerisce un «congresso diocesano o regionale di parroci e sacerdoti».

IL CONGRESSO CATECHISTICO E LA LEGGE COPPINO

Questo riferimento alla mancanza dell'insegnamento religioso in numerose istituzioni scolastiche fatto dal periodico, per giustificare la necessità di una assemblea catechistica di ampio respiro, ci fa pensare che a convincere Scalabrini a convocare a Piacenza i responsabili di tutte le diocesi italiane sia stata la situazione sempre più precaria delle lezioni di catechismo nelle elementari dopo che la «Legge Coppino» le aveva affidate alla discrezione delle amministrazioni comunali. Una conferma in questo senso ci viene proprio dall'insistenza e meticolosità con cui la stessa rivista registra gli abusi di potere commessi dagli amministratori di molte città.

La Legge proposta dal ministero Coppino e approvata dal Parlamento il 15 luglio 1877, all'articolo 2 recita: «L'obbligo di cui all'art. 1 (cioè della frequenza da parte dei bambini che hanno compiuto i sei anni) rimane limitato al corso elementare inferiore il quale dura di regola



Il Piccolo Catechismo, pubblicato nella primavera del 1875. Composto di 18 lezioni, è organizzato in maniera facile e completa per i bambini che avevano già cominciato a leggere e a scrivere. Ogni lezione era accompagnata da una illustrazione; le domande e le risposte, stampate in corpo grandissimo, con le parole divise in sillabe, potevano servire come libro di lettura.

fino ai nove anni e comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico ...» Gli articoli che seguono immediatamente cominano delle sanzioni per i genitori inadempienti.

A nessuno può sfuggire l'importanza di questo intervento legislativo che, in un'Italia dove l'analfabetismo raggiungeva ancora punte molto elevate, fissava l'obbligo della frequenza scolastica in una forma più incisiva della «legge Casati» che nel 1859 aveva definito l'ordinamento generale della scuola per lo stato nazionale di imminente formazione. Anche Scalabrini e «Il catechista cattolico», che esprime il suo pensiero, lo riconoscono. Il periodico nel numero di agosto del 1888 scrive: «È da ammirare la cura che si pone per fare apprendere il leggere, lo scrivere, il conteggiare, la grammatica. Dappertutto, perciò, sono aperte scuole, visitate da soprintendenti, delegati, ispettori, go-

vernate da norme stabili». E il vescovo di Piacenza nella pastorale per la quaresima del 1889, che ha per tema l'educazione cristiana, dice: «Discepoli di quel Dio che chiamasi il Dio delle scienze amiamo anche noi i nobili studi, amiamo chi vi si dedica e li coltiva. Noi anzi per primi reputiamo una conquista tutto ciò che contribuisce a far avanzare anche di un solo passo nella via del progresso civile ... Quel gridare addosso a tutto ciò che ha l'aria di innovazione non è religione, è ignoranza».

Ma Scalabrini è anche esplicito nel sottolineare i limiti della «legge Coppino». Sempre nella lettera citata, riferendosi ad essa, osserva: «Sono dieci anni che i professori insegnano nel deserto perchè sono dieci anni che gridano non doversi parlare di religione nelle scuole».

«La civiltà cattolica» e «Il catechista cattolico», appena conosciuto il testo legislativo, avevano segnalato che tra le materie il cui insegnamento era obbligatorio non c'era più la religione; anzi al suo posto



L'INCARNAZIONE.

D. Qua-le del-le tre per-so-ne del-la san-tis-si-ma Tri-ni-tà si è in-car-na-ta e fat-ta uo-mo?

R. Si è in-car-na-ta e fat-ta uo-mo la se-con-da per-so-na, cio-è il Fi-gliuo-lo.

D. Co-me ha fat-to a far-si uo-mo il Fi-gliuol di Di-o?

R. Il Fi-gliuol di Di-o si è fat-to

erano state introdotte le «prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino» ossia una morale laica senza trascendenza, voluta dalla libertà di coscienza propugnata dalla Sinistra liberale che governava l'Italia. A questo proposito Scalabrini, ancora nella pastorale del 1889, scrive: «Non solo sono empì, ma sono stolti coloro che vogliono introdurre una morale civile o, come essi dicono, indipendente ... Andate pure avanti con questa morale senza catechismo e vedrete i bei frutti che ne raccoglierete ... Col promuovere, come si fa oggi, in nome della scienza e della libertà, la scuola laica non si mira purtroppo che a strappare la gioventù alla religione e alla famiglia per sacrificarla anima e corpo alla massoneria imperante». (Sappiamo che Michele Coppino era massone).

La legge del 1877 aveva scioccato i cattolici italiani per i quali sembrava assurda la fine di una tradizione accettata e confermata anche dalla legge Casati. Per iniziativa di molti amministratori che non

si rassegnano alla nuova normativa, subito si cerca di supplire con interpretazioni chiarificatrici alle «reticenze» dell'articolo 2 del testo legislativo. Dalle discussioni parlamentari che hanno portato alla sua approvazione, da precisazioni di deputati e da circolari ministeriali l'opinione pubblica può dedurre che l'insegnamento del catechismo nelle elementari resta ancora in un certo senso obbligatorio, ma l'obbligo ricade solo sui comuni i quali, nel caso che i genitori lo richiedano, devono assicurarli. Più esplicito sarà lo stesso Coppino nel febbraio 1888 con l'art. 2 del «Regolamento» in cui stabilisce che l'insegnamento religioso deve essere svolto sotto la responsabilità dei comuni, nelle ore, giorni e limiti fissati dal Consiglio scolastico provinciale, per gli alunni i cui genitori lo richiedano. In questo modo erano a discrezione delle amministrazioni comunali non solo le lezioni di catechismo, ma anche l'ora (che poteva essere collocata al di fuori e in aggiunta all'orario scolastico), il luogo, il testo (indipendentemente dall'autorità ecclesiastica) e la preparazione degli insegnanti, per il fatto che questi non erano tenuti a inserire nel programma delle prove di abilitazione per le elementari una materia esclusa dalle discipline curricolari.

Le conseguenze negative del trasferimento della competenza dell'insegnamento religioso alle amministrazioni locali si possono leggere ne *«Il catechista cattolico»* che offre la cronistoria di quanto accade nei consigli comunali delle grandi città d'Italia fin dal 1877. A Torino, proprio all'inizio del primo anno scolastico in cui è in vigore la legge Coppino, più di 11.000 padri di famiglia vogliono le lezioni di catechismo per i figli; i con-

trari sono meno di 400; ma i corsi non vengono concessi.

A Roma si assiste ad una «altalena» di deliberazioni; nel 1878 il consiglio comunale esclude la religione dalle elementari; nel 1883 lo riporta nelle aule, se pure attraverso un procedimento complicato. A Milano nell'anno scolastico 1884-85 il clero è escluso dalla scuola; a Lucca poi, nel 1886, c'è perfino un intervento del governo per impedire che l'«Unione dei cattolici» dibatta il problema dell'insegnamento del catechismo nella scuola pubblica.

A Piacenza le cose vanno meglio perchè, subito dopo l'approvazione della legge Coppino, il consiglio comunale, rispettoso della scelta dei genitori interessanti, convocati per esprimere la loro volontà, nonostante il parere contrario di qualche consigliere, enfatizzato poi dalla stampa anticlericale locale, non oppone ostacoli alle lezioni di religione nelle elementari cittadine nella forma tradizionale.

Il comportamento dell'amministrazione comunale della città poteva tranquillizzare il vescovo, ma non lasciava spazio all'ottimismo per gli altri comuni della diocesi e neppure per le altre diocesi, come veniva confermato da molti vescovi. Le preoccupazioni di Scalabrini si possono cogliere nella lettera pastorale sull'educazione cristiana, più volte da noi citata e scritta nel febbraio 1889, proprio alla vigilia del Congresso. Riferendosi all'articolo 2 del «Regolamento» di Coppino dell'anno precedente, osserva che «il temperamento preso, di apprestare l'istruzione religiosa solamente a quei fanciulli per i quali i genitori faranno espressa domanda, è illusorio». Il vescovo si meraviglia di come «gli autori della malaugurata disposizione» non

abbiano capito che un bambino non può essere stimolato a studiare una materia verso la quale l'autorità scolastica si mostra «fredda e ostile». La sorpresa doveva essere maggiore per Scalabrini scoprendo fra gli «autori» di un provvedimento così antipedagogico anche il celebre pedagogista Aristide Gabelli, che per incarico del ministero aveva preparato i nuovi programmi per le scuole elementari del Regno d'Italia.

Ci siamo dilungati nella documentazione perchè siamo convinti che per la convocazione del primo Congresso Catechistico Nazionale siano state determinanti nello Scalabrini le conseguenze sempre più gravi della legge Coppino. Nella scelta dei rimedi il vescovo di Piacenza rivela maggiore equilibrio e più realismo dell'*Opera dei Congressi* che fin dalle origini, nell'assemblea di Venezia del 1874, stigmatizza con toni apocalittici la laicizzazione della scuola italiana. A Bergamo, nel IV Congresso, non sa opporre altro freno che l'istituzione di molte scuole cattoliche, dove indirizzare i ragazzi dopo averli obbligati a disertare la scuola pubblica, oppure un prestante invito ai cattolici perchè nelle elezioni amministrative diano il voto a cittadini veramente coscienti dei doveri cristiani. Le stesse indicazioni si ritroveranno nell'VIII Congresso di Lodi del 1890.

Scalabrini è d'accordo nel ritenere che la libertà di coscienza, difesa dalla classe liberale al governo, sia la strada maestra attraverso la quale la massoneria può giungere alla scristianizzazione della gioventù e della società; ma considera utopistica una soluzione del problema fondata sulla creazione di scuole gestite dai cattolici e sulla conquista, non sempre facile delle giunte co-



Papa Pio X.

munali. Preferisce una terza via, più aderente alla realtà, e la cui efficacia egli stesso ha sperimentato nella diocesi di Piacenza durante i tredici anni di episcopato: l'istituzione di scuole della dottrina cristiana per tutte le età in ogni parrocchia. È questo appunto il tema del primo Congresso Catechistico Nazionale.

IL VERO SUCCESSO DEL CONGRESSO CATECHISTICO

All'assemblea di Piacenza potremmo estendere il giudizio che recentemente Silvio Riva ha formulato su Scalabrini, organizzatore del Congresso: «Il suo nome e la sua opera si affiancano a quelli di Pio X in quanto lo Scalabrini offrì al grande pontefice, nel momento di codificare le leggi catechistiche, un

patrimonio di esperienze, di norme pratiche, di elaborate conclusioni che servirono poi per tutta la Chiesa cattolica».

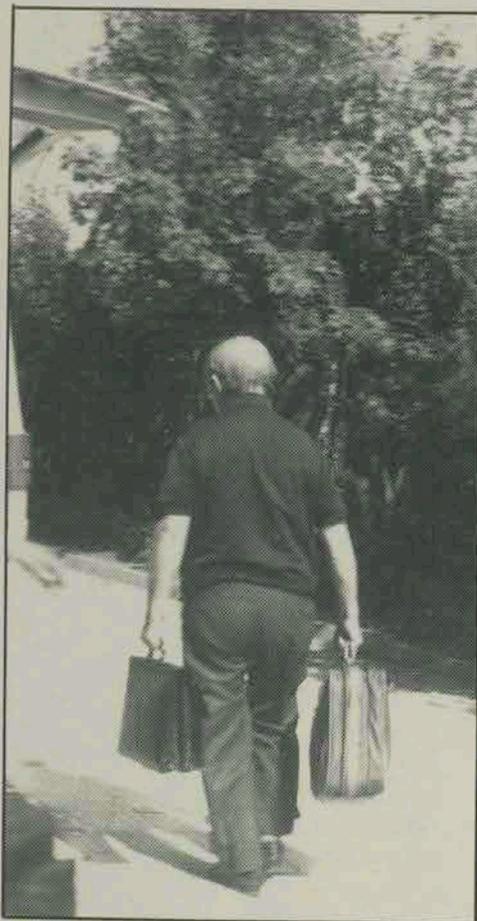
Aggiungiamo un'ultima riflessione. Il vescovo di Piacenza guardava al Congresso come ad un'occasione preziosa per dare dimensioni nazionali alle sue iniziative. L'insegnamento del catechismo, superate le chiese di un arcaico provincialismo, sarebbe diventato uno strumento efficace per la ripresa spirituale dell'intera comunità italiana. Scopriamo qui lo stesso amore cristiano per la patria che rendeva Scalabrini un promotore instancabile della conciliazione fra Stato e Chiesa che avrebbe eliminato quel dissidio che da tempo paralizzava lo sviluppo della vita religiosa nel nostro paese. Con una adesione così larga di presuli non solo dell'Italia Settentrionale, ma anche di tutte le regioni del Mezzogiorno, le attese del venerabile Scalabrini cominciavano a diventare realtà.

Ottaviano Sartori



Disegnare la vita

Noviziato, parola che richiama alla mente luoghi ritirati e chiostri silenziosi. Proprio come il chiostro della Casa Madre. È così che a Piacenza, culla della Congregazione Scalabriniana, 14 giovani si stanno preparando a diventare missionari.



Dal 19 settembre la casa ma

TORNA A C

Non si scandalizzino i veterani carichi di storia scalabriniana, ma solo l'altro ieri ho saputo che la Casa Madre di Piacenza è stata sede del nostro primo noviziato. Poi sono venute le case di Crespano, di Rezzato e di Loreto. La cara Loreto, adagiata sul colle lauretano (per l'appunto), il santuario mariano, l'aria salubre ... quanti ricordi affiorano subito alla mente quando si deve lasciare una «persona» cara. Ed ora eccoci qui a Piacenza, come per chiudere un circolo storico, di una storia che non è, però, circolare, ma a spirale.

Dopo aver approvato il progetto di ristrutturazione della Provincia «Sacro Cuore» nel giugno di quest'anno, Padre Sisto Caccia, nostro Superiore Generale, decretava il trasferimento della comunità del Noviziato a Piacenza.

Vi siete mai chiesti come si fa un trasloco? Se ve lo siete già chiesti e avete già risposto alla domanda, rincarate ancor più la dose, molto di più, immaginando il trasloco da una casa in cui ci abitavano circa 30 persone: la nostra casa di Loreto, per l'appunto.

Ancor prima del decreto ufficiale del Superiore Generale, sapendo fiutare l'aria come ci hanno insegnato fin da piccoli, eravamo pronti e disponibili a qualsiasi mobilità, con la disposizione propria dello scalabriniano. Arrivata la conferma che era giunto il tempo di alzare le tende, ci siamo messi a tavolino per studiare un piano di lavoro efficiente (proprio come si fa prima di sferrare l'attacco decisivo!), con un motto: massimo sforzo con massimo rendimento (come da correzione del vecchio adagio, buono solo a prendere in

giro la gente).

La materia prima per queste cose, le braccia, c'era; e anche di prima qualità: quelle dei novizi. Carica, scarica, ricarica, ecc. Qualche giaculatoria; 15 giorni di lavoro.

«Avendo cominciato bene, eravamo già a metà dell'opera», dice uno di noi. Ma sentite qua: avevamo deciso di far trasportare di notte il carico più grosso. Un autista, nostro amico, ci aveva offerto il suo lavoro gratis. È toccato proprio a me viaggiare con lui su quel grosso camion. Un'avventura insolita! Dura la vita su quelle strade: sei in preda al sonno molto facilmente; cerchi di tenerti sveglio con il walkie-talkie, la radio ricetrasmittente, che continua a gracchiare: «Qui Aquila chiama Falco 3»;

«Falco 3, attento che dietro la curva c'è la macchina della



Da sinistra: Chiusa in due valigie, la storia della nostra presenza a Loreto non va perduta.

Il gruppo dei novizi del primo anno, con il Padre Provinciale e il loro Maestro, Padre Ennio Cavazzini (ultimo a destra).

A fianco: i tre novizi del secondo anno.

Sotto: il chiostro della Casa Madre di Piacenza.

re è sede del Noviziato della provincia «Sacro Cuore».

ASA ... NOVIZIATO!



volante». E io con un orecchio chiuso per non sentire le parolacce che ogni tanto condividevo il discorso, e l'altro aperto perchè sono curioso.

Il traffico non era molto e più di una volta il contachilometri protestava. E nel bel

mezzo di un allungo, una pantera della Polizia ci ha affiancati. Diverse domande e primo referto: multa salata e sequestro del camion. Addio trasloco, mi son detto! Patteggiamento ... un buon caffè che riscalda i cuori anche della Poli-

zia ... e buon viaggio con tante raccomandazioni. L'abbiamo proprio scampata bella!».

Ci sono, poi tanti piccoli episodi che hanno spruzzato gioia e umorismo su un lavoro duro e costante e che ci ha dato motivo di maggior conoscenza tra di noi. 14 giovani provenienti da più nazioni: Portogallo, Cile, Filippine, Italia. Per capirci è dovuta succedere una Pentecoste. Ma è successa.

Stiamo ambientandoci ancora nella nostra nuova casa; il ciclo normale di chi si muove, cambia, emigra. Vero Padre Ennio? «Beh, a dire il vero, noi siamo una famiglia, una di quelle che per vivere deve muoversi continuamente e sappiamo bene come vanno a finire queste cose: la nostra «avventura» non finisce qui.»

Felix

CANTA E CAMMINA

Si può cantare e camminare lungo l'Italia portando un messaggio di fratellanza e di unità in tema di emigrazione. È quello che ha fatto un gruppo di giovani, uscendo dagli esigui confini del proprio paese, nonché da scontate trame di recital.

Il gruppo «Canta e Cammina» durante una rappresentazione.



“Canta e cammina... Non è il titolo dell'ultimo libretto di meditazioni, ma il nome che si è dato un gruppo di giovani mossi dal desiderio di trovarsi assieme per dire le proprie convinzioni cristiane con la musica, il mimo e la recitazione. Data di nascita: su pergiù 10 anni fa. Luogo: Rosà, in provincia di Vicenza.

Ci sono i «veterani» (che non sono poi tanto vecchi) affiancati da un folto gruppo di giovanissimi, attratti da questo stile di manifestare il messaggio evangelico. Eh sì, perché prima si è attratti dall'involucro esterno (lo stile, appunto) per poi coinvolgersi più in profondità.

In questi dieci anni il gruppo, sollecitato da varie situazioni di povertà e di sofferenza, si è fatto annunciatore dei

grandi ideali dell'esistenza e dei problemi ad essa legati. Nascono, allora, vari spettacoli musicali: «Da sempre amore», che ripropone il tema del senso della vita; «Non fermarti ora», incentrato sulla necessità di liberare l'uomo da ogni forma di schiavitù; un recital sulla vocazione sacerdotale. Nell'87 «Ricordati che fosti straniero», recital che mette in luce il dramma di chi è costretto a vivere lontano dalla patria e dalla famiglia, tra gente di cultura diversa. Un recital sull'emigrazione, dunque, seguito da un altro (già rappresentato in Basilicata e in Puglia): «Ero straniero e tu mi hai accolto».

Centro di quest'ultimo spettacolo è il tema della necessità di una più umana e fraterna accoglienza degli immigrati. Il messaggio si sviluppa con chiarezza: se ancora troppo pochi sono coloro che danno una mano al fratello straniero e cercano di comprenderne i problemi, basta però poco per incominciare una cultura dell'accoglienza e dell'aiuto, che alla fine ci fa, guardacaso, un po' più cristiani di quello che siamo.

Grazie, giovani, che ci dite queste cose giuste e grandi. Grazie ancor di più a quei giovani che si lasciano interpellare fino in fondo dalla situazione di questi nostri fratelli stranieri e sanno offrire tutta la loro vita. Loro stanno già cantando e camminando.

Sandro Gazzola

*Sta per compiere 7 anni di età
la presenza Scalabriniana in Asia.
Se una pianta si riconosce dai frutti, quella della
Missione nelle Filippine è una buona pianta.*

C'È UNA PRIMAVERA A MANILA

C'era una volta - e perchè non si può iniziare un discorso ancora così? - c'era una volta un gigante cattivo ed egoista che possedeva un enorme giardino dove, ogni giorno, tantissimi bambini si davano appuntamento per giocare. Ma il gigante, era cattivo ed egoista, aveva a noia i bambini, cosicchè un brutto giorno li cacciò via tutti in malo modo, e costruì tutt'intorno al giardino una altissima muraglia.

Ma, da allora, regnò nel giardino un lunghissimo e rigoroso inverno: non c'era che neve lì; e non si sentiva che il sibilo del vento gelido. Dopo moltissimi mesi, una mattina, il gigante fu svegliato da un insolito cinguettare di uccelli e dal piacevole (ma non per lui!) fracasso di bambini.

Curioso da morire, guardò dalla finestra e vide fiori a non finire, e bambini un po' dappertutto: chi sull'erba, chi dietro un albero, chi sopra gli alberi. E vide anche una piccola apertura nel muro, da cui i bambini erano entrati. Allora capì. Non solo non cacciò via i bambini, ma andò con loro a giocare; e ci fu primavera perenne.

Primavera arrivò anche al numero 4 della Tredicesima strada a New Manila nelle Filippine, da quando la residenza divenne scalabriniana. Anche lì abitano i giganti, facciamo per dire, cioè otto teologi provenienti da tre parti del mondo scalabriniano: Filippine, Italia e Argentina. Sono guidati da altri due giganti, il rettore P. Luigi Sabbadin, e il



*Se tutti i ragazzi, i ragazzi del
mondo, si dessero la mano ...*



direttore spirituale P. Mario Volpato. C'è anche il giardino: un giardino circondato da un muro alto così e chiuso da un cancello. Un giardino circondato soprattutto da baracche di «squatters» (baraccati), dalle quali vengono a decine bambini che si aggrappano al cancello e vogliono entrare. Là c'è la primavera, perchè il cancello si apre per loro tutti i giorni e li vedi, questi frugolletti, correre e saltare, e magari aiutare i teologi a disfare quanto questi hanno costruito.

La «Scalabrini Theological House of Studies» - è questo il nome proprio della nuova residenza - è una proprietà acquistata recentemente (febbraio-maggio 1989) a New Manila, ad un tiro di schioppo dal seminario scalabriniano che ospita studenti del primo e secondo anno di Postulando. Si tratta di una bella proprietà, l'acquisto della quale

ha fatto sudare le sette proverbiali camice, una proprietà, con tre case separate, lasciate andare alla deriva dagli inquilini che le abitavano prima, e un ampio giardino, che i teologi stanno tentando di mettere in ordine, e una piscina, inutilizzabile per ora, perchè, ancor peggio delle case, fu lasciata a se stessa cadendo in uno stato veramente pietoso.

A dir la verità potrebbe essere utilizzata, sapendo che a Manila di caldo ne fa così tanto, qualora un qualche «zio d'America» si muovesse a pietà e desse una mano (o meglio una buona somma) per rimetterla in sesto. Ne guadagnerebbe senza dubbio la salute fisica e spirituale sia dei teologi che dei postulanti. Ma lasciamo i sogni e veniamo alla realtà.

I teologi, oltre ai loro doveri scolastici e di vita religiosa, hanno assunto anche l'impegno di immergersi nella realtà filippina che li circonda e li sfida. Ecco perchè il cancello del seminario si apre quasi ogni giorno a questa realtà. Dovete sapere che il filippino della strada crede che ogni faccia di colore bianco che incontra sia la faccia di un americano, per cui gli si rivolge sempre con questo saluto: «Ehi, Joe!». Anche questa usanza è cessata al numero quattro della Tredicesima strada. Solo tempo fa, al loro arrivo, i bambini chiamavano padri e teologi: «Joe». Poi li chiamarono: «What's your name?», pensando magari che fosse un nome più onorifico. Ora però per questi meravigliosi bambini tutti sono «fat-

Padre Luigi Sabbadin tra i bambini («Se mi fossi sposato forse non avrei avuto una famiglia così numerosa»). Il barbuto P. Bruno Ciceri.

her»: ma un «father» così bello e limpido e sincero che solamente il bambino squatter sa pronunciare. È «father» il rettore, P. Luigi; sono pure «father» Mauro, Gioacchino, Mario, studenti del primo anno di teologia e alle prese ancora con un inglese ostico che troppo lentamente si snocciola e diventa familiare.

Di Tagalog (la lingua filippina) per essi non se ne parla per ora. Ma sono gli altri giganti, i teologi filippini, che comunicano in Tagalog, lingua dei bambini, i semplicissimi elementi della dottrina cristiana. Ed essi, i bambini, se le gustano quelle semplici nozioni. Alla fine di ogni lezione, per adesso, voti non ce ne sono; come non ci sono diplomi alla fine dell'anno scolastico. A volte però ci sono dei premi per tutti, perchè tutti ci mettono una grande buona volontà. Il premio consisterà forse in una cinquantina di minuscoli cioccolatini da dividere tra settanta e più bocche (quando i bambini diventeranno più grandicelli verrà fatta loro l'esegesi del miracolo della moltiplicazione dei pani: per ora non possono certo capirla!).

Il 1989 è un anno particolarmente significativo per questo distaccamento della Provincia d'Australia. Infatti la presenza scalabriniana in Asia sta per compiere i sette anni di età. «Finalmente raggiungerete l'uso della ragione!», dirà qualche malizioso. E vada. Noi preferiamo vedere le cose sotto un aspetto più serio, biblico se si può dire così.

Vorremmo vedere il «sette» come simbolo di molto, di abbondante. Infatti bellissime e numerose furono in questi anni le benedizioni del Signore. Dal 1982, già ospiti dei Padri Carmelitani di Manila, i tre moschettieri si trasferirono in una bella e comoda (per allora) abitazione al numero 39 della Settima strada di New Manila. Ora questa casa è diventata lo «Scalabrini Migration Center», diretto da P. Antonio Paganoni. Abitano nella stessa casa, studiando lingua inglese per gran parte del tempo, e per il resto dando una mano a P. Antonio, due brasiliani giunti a Manila recentemente, il Padre Carlos Oda (di origine giapponese) e il diacono Paulo Prigol. Fin dall'inizio i primi arrivati non si lasciarono abbagliare da finte apparenze, né si sono adagiati su falsi allori. Con l'occhio attento al carisma scalabriniano hanno subito saputo mettere il piede su posizioni specifiche: l'Ufficio per l'Emigrazione della Conferenza Episcopale Filippina, e l'Apostolato del Mare al porto di Manila. In questo modo si posero nella condizione migliore per aiutare i pastori a prendere coscienza delle proprie responsabilità e delle necessità del gregge, e per aiutare il gregge a proteggersi dai molti lupi rapaci.

Dal numero 39 della Settima strada, rivelatosi estremamente ristretto per le esigenze sempre crescenti di lavoro e di formazione, si passò con il Postulato al numero 41 della stessa strada. Lo «Scalabrini Formation Center» ospita, al momento presente, 25 seminaristi: dieci del secondo anno, in attesa di spiccare il volo per il noviziato; e quindici del primo anno, giovani provenienti dalla Grande Manila e dalla provincia. Il team formativo attuale si è costitui-

to da poco. Il Rettore, P. Nazareno Frattin, proveniente dalla missione-parrocchia di Adelaide (Australia) arrivò sul posto il 15 giugno ed entrò in partnership con il suo «braccio destro», P. Bruno Ciceri, solo il 9 luglio. La terna formativa si completa con il direttore delle vocazioni, P. Savino Bernardi, anch'egli arrivato sul posto il 10 luglio da Melbourne (Australia), dove ha ricoperto la carica per alcuni anni di direttore del CIRC. Il P. Savino è già pronto a spiccare il volo per altre isole dell'arcipelago filippino, alla caccia di nuovi operai per la vigna.

Si dice che una pianta la si riconosce dai frutti. Si sa che una pianta si rivela pianta da frutto se frutti ne produce; è pianta ornamentale o selvatica, se produce solamente fiori, foglie o spine. Si può dire che la missione delle Filippine è una buona pianta da frutto e che è diventata già missionaria a sua volta. Luogo di apostolato è la minuscola isola di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano; destinatari, quasi due migliaia di operai filippini impegnati in lavori nella base americana. Missionario è P. Michele Cagna, scalabriniano.

A sette anni si può ben dire che la semente seminata è di quelle buone se ha avuto così rigoglioso sviluppo. Merito senz'altro del buon Dio che fa crescere la semente; merito anche di tanti e buoni missionari di retroguardia, sacerdoti e laici, che hanno voluto lasciarsi usare da Lui. È veramente primavera nel giardino di New Manila, una primavera che ama giocare con i bambini in un giardino aperto e pieno di fiori, dove non ci sono più giganti cattivi e tanto meno egoisti.

Nazareno Frattin

Nel dicembre del 1987 la Commissione Pontificia *Iustitia et Pax* ha pubblicato un documento sul problema dell'alloggio, che interessa varie categorie di emigranti, e che qui si propone nel testo integrale nella parte relativa la valutazione cristiana del problema della casa. Alla luce di questa «visione cristiana della casa» si può comprendere meglio la gravità del problema e l'ingiustizia che subiscono coloro che non hanno una casa, o non hanno una casa decente.

Il documento individua nella casa «un bene fondamentale, che corrisponde a un bisogno primario», in cui confluiscono varie altre necessità fondamentali dell'uomo, come educazione, alimentazione, salute, vestito, lavoro. Dopo aver disegnato un quadro della tipologia dei «senza tetto», tratta dell'estensione del fenomeno. Ecco alcune cifre: «Un miliardo di persone, cioè la quinta parte del genere umano, non ha un'abitazione adeguata. Cento milioni sono letteralmente senza tetto. Nell'Europa occidentale, ad

esempio, più di un milione di cittadini sono alla strenua ricerca di un alloggio adeguato. Si valuta intorno ai venti milioni il numero di bambini che in America latina dormono per strada. Nel 1986 più di 600 milioni di persone - il 45% della popolazione urbana mondiale - viveva nelle cinture di miseria delle grandi città moderne, nelle *bidonvilles* e nelle baracche», che una nota indica nella loro denominazione «geografica»: favelas, tugurios, villas, miserias, baracche, shanthy-towns, callampas, chabolas, bidonvilles, slums, pueblos nuevos.

Dietro all'estensione del fenomeno il documento pontificio non vede cause congiunturali, ma strutturali, cause, cioè, dovute a quell'ingiustizia, che si chiama disoccupazione, bassi salari, esodi forzati, esili, ecc. A queste cause strutturali si aggiungono, inoltre, fattori demografici, come la rapida crescita di popolazione nei paesi poveri e il fenomeno dell'urbanizzazione (si prevede che nel 2000 più della metà della popolazione

mondiale abiterà nelle megacittà, la maggior parte delle quali situate nei paesi poveri) che rendono ancora più difficile la soluzione del problema dell'alloggio.

Al di là di queste cause immediate, tuttavia, esistono cause più profonde come una ingiusta distribuzione dei beni e la frattura tra ricchi e poveri all'interno della stessa società, o tra nazioni, o addirittura tra interi continenti.

Il documento, nella valutazione etica del fenomeno, applica i principi dell'insegnamento della Chiesa: il principio della destinazione universale dei beni e quello relativo alla funzione sociale della proprietà privata, per cui tra l'altro afferma, che non si possono scacciare le persone dalle abitazioni abusivamente costruite su terreno altrui, perché «le persone che fanno questo sono ridotte quasi alla disperazione, non avendo altra possibilità di poter disporre di un alloggio, sia pure precario».

Stelio Fongaro

«CHE NE HAI FATTO DI TUO

Valutazione Cristiana della Casa

Per ogni cristiano, e per la Chiesa in quanto popolo di Dio, la realtà delle persone e delle famiglie «senza tetto» si presenta come un appello alla coscienza e un'esigenza di operare per porre rimedio alla situazione.

In ogni persona o famiglia

che manca delle cose fondamentali, e soprattutto di un'abitazione «decente», il cristiano deve riconoscere il Cristo stesso, come ce lo presentano le ben note parole del Vangelo di Matteo: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete

dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito» (Mt 25,42s.). Nelle due ultime categorie di persone si può giustamente vedere, in un certo modo, la situazione concreta dei «senza tetto», nei quali è necessario riconoscere il Si-



*Nel mondo cento
milioni di persone
sono senza casa.
In America Latina
venti milioni
di bambini
dormono per
strada.*

FRATELLO SENZA TETTO?»

gnore. Quando Egli venne in questo mondo, «non c'era posto per loro nell'albergo». (Lc 2,7).

Su questa stessa linea, il contrasto che la parabola del Vangelo di Luca stabilisce tra i due protagonisti - il ricco che «tutti i giorni banchettava» e

Lazzaro che «giaceva alla sua porta» - esprime una chiara contrapposizione anche per quanto riguarda l'alloggio (...).

Nella prospettiva della Sacra Scrittura inoltre viene messo in evidenza il valore che *l'abitazione* rappresenta

per ogni persona e soprattutto per ogni famiglia, e viceversa la tragedia che comporta la mancanza o la perdita di questo bene. Senza dubbio il concetto attuale di «abitazione» e di «abitazione decente» non è lo stesso che in passato. D'altra parte, il popolo di Israele

aveva presente l'esperienza del deserto, dove si viveva sotto le «tende»; ma anche allora, non avere una tenda significava la condanna a una morte sicura.

Il rispetto per il valore che «l'abitazione» rappresentava in rapporto alla famiglia, alla sua intimità e alla sua inviolabilità si manifesta fra l'altro nella disposizione legale secondo cui il creditore non poteva «entrare in casa» del debitore per prendere il pegno: doveva aspettare fuori che l'interessato glielo portasse (cfr. Dt. 24,10). Nella stessa prospettiva si dice subito dopo che, se il debitore «è povero», il creditore non potrà trattenere come pegno il suo mantello dopo «il tramonto del sole». (cfr. Dt 24,12s; Es 22,25s.). Non si poteva privare nessuno dei suoi beni essenziali, nemmeno come risarcimento di un debito.

Per questo la perdita della casa era una delle terribili disgrazie che si abbattevano sul popolo quando la guerra devastava le sue campagne e le sue città (cf. Lam 2,2; 5,3; Is 1,8; Ger 4,20; ecc.). I sopravvissuti venivano sradicati dalla terra dei loro padri e costretti a partire per l'esilio, dove non avrebbero avuto casa.

Al contrario, abitare nella propria dimora con la propria famiglia era segno di felicità e di pace (cfr. Sal 128,3; Gb 29,4; Ger 29,4; 29,5,28; 30,18; ecc.).

La tradizione biblica ci fa vedere inoltre come *Dio stesso* abbia voluto che gli si costruisse una «casa» (cfr. Sal 122,1), in cui si è degnato di «abitare» e di far abitare «il suo nome» (cfr. Dt 12,11 e passim).

Dal Verbo fatto carne si dice, nel Vangelo di Giovanni, che «venne ad abitare» - cioè pose la sua dimora - «in mezzo a noi» (Gv 1,14).

SANTA SEDE

La carta dei diritti della famiglia (1983)

Articolo 11

La famiglia ha il diritto a una decente abitazione, adatta per la vita della famiglia e proporzionata al numero dei membri, in un ambiente che provveda i servizi di base per la vita della famiglia e della comunità.

Articolo 12

Le famiglie dei migranti hanno diritto alla medesima protezione di quella concessa alle altre famiglie.

a) Le famiglie degli immigrati hanno diritto al rispetto per la propria cultura e a ricevere sostegno ed assistenza per la loro integrazione nella comunità alla quale recano il proprio contributo.

b) I lavoratori emigranti hanno diritto di vedere la propria famiglia unita il più presto possibile.

c) I rifugiati hanno diritto all'assistenza da parte delle autorità pubbliche e delle organizzazioni internazionali onde facilitare la riunione delle loro famiglie.

Il nostro destino finale, quando si realizzerà l'incontro definitivo con Dio dopo la morte, è espresso attraverso il concetto di «casa» o di «dimora»: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore ... Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

Da tutto ciò si vede chiaramente come la nostra tradizione religiosa cristiana, erede del giudaismo, attribuisca all'«abitazione» un valore fondamentale. Anche l'idea del rapporto diretto tra il valore «abitazione» e il valore «famiglia», messo in evidenza nella Carta dei diritti della famiglia, è contenuta nel Nuovo Testamento, dato che il termine «casa» spesso significa «famiglia» (cfr. Lc 19,5.9; At 10,2; 1 Cor 16; ecc.). Così la casa di Dio è la sua «famiglia», cioè la

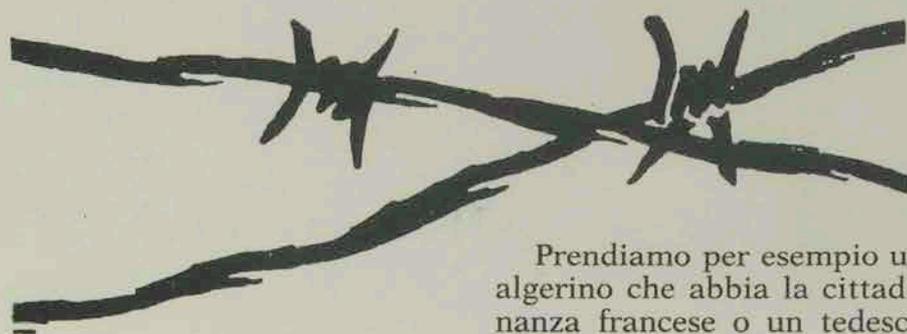
«chiesa del Dio vivente» (1Tm 3,15; At 3,6; 1Pt 4,17).

Bisogna riconoscere poi che l'«abitazione» ha un significato molto più profondo di quello puramente materiale. È in diretto rapporto con le dimensioni proprie della persona umana, che sono nello stesso tempo sociali, affettive, culturali e religiose.

Nella medesima tradizione cristiana la casa, il focolare cristiano, ha la sua origine nel sacramento del matrimonio ed è come un *tempio* nel quale la famiglia, «chiesa domestica», svolge la sua vita quotidiana. La complessa varietà di attività e di rapporti culmina tuttavia nel culto reso a Dio, che dà significato all'esistenza della creatura umana e la arricchisce pienamente.

*Falsa alternativa quella tra la piena libertà
e il blocco totale dell'immigrazione extraeuropea.*

SENZA FRONTIERE O NUMERO CHIUSO?



Una politica dell'immigrazione non esiste nella CEE. La materia è lasciata alla discrezionalità dei governi nazionali. La Commissione Europea ha tentato di coordinare la materia, ma il tentativo non è andato a buon fine. L'attenzione della Commissione si è concentrata su problemi economici e finanziari. L'unica decisione è del 1988. Fa obbligo agli Stati membri di consultarsi prima di prendere misure che potrebbero interessare altri Paesi: una circostanza che sembra essere sfuggita al nostro governo.

Questo non significa che il problema sia di poco peso per la Comunità. Esso ha un'importanza fondamentale. Dopo il 1992 ogni cittadino della CEE potrà liberamente viaggiare e stabilirsi in qualsiasi paese della Comunità. Ciò varrà anche per gli extracomunitari.

Prendiamo per esempio un algerino che abbia la cittadinanza francese o un tedesco dell'Est che, rifugiato nella Repubblica Federale, ne assuma automaticamente la nazionalità: tutti e due sarebbero considerati cittadini comunitari e potrebbero, se gliene venisse il desiderio, stabilirsi in Italia. L'interesse di una regolamentazione è quindi comune. Ed è urgente una soluzione unitaria. I tedeschi che si ammassano alle frontiere ungheresi non sono un problema solo per Bonn, ma per tutte le capitali europee.

Sul numero degli stranieri che vivono nei dodici Paesi della CEE non ci sono dati precisi. I dati disponibili variano, sia per i diversi sistemi di calcolo, sia per il numero degli illegali e dei rifugiati politici. Grosso modo, si può dire che la cifra si aggira tra i 12 e i 13 milioni. Di questi, 5 milioni sono cittadini comunitari.

Rimangono 7,5 milioni di cittadini non comunitari, che corrispondono al 2,5% della popolazione CEE. Una percentuale che da sola sdrammatizza il problema. Di essi 3,2 mi-

lioni sono in Germania, 2,5 in Francia, 1,7 in Inghilterra. In Italia si parla di più di un milione; siamo nel campo delle congetture, ma le cifre ufficiali, al 31 dicembre 1988, danno 645.423 stranieri (pari a poco più dello 0,5 della popolazione nazionale) dei quali 150.000 comunitari.

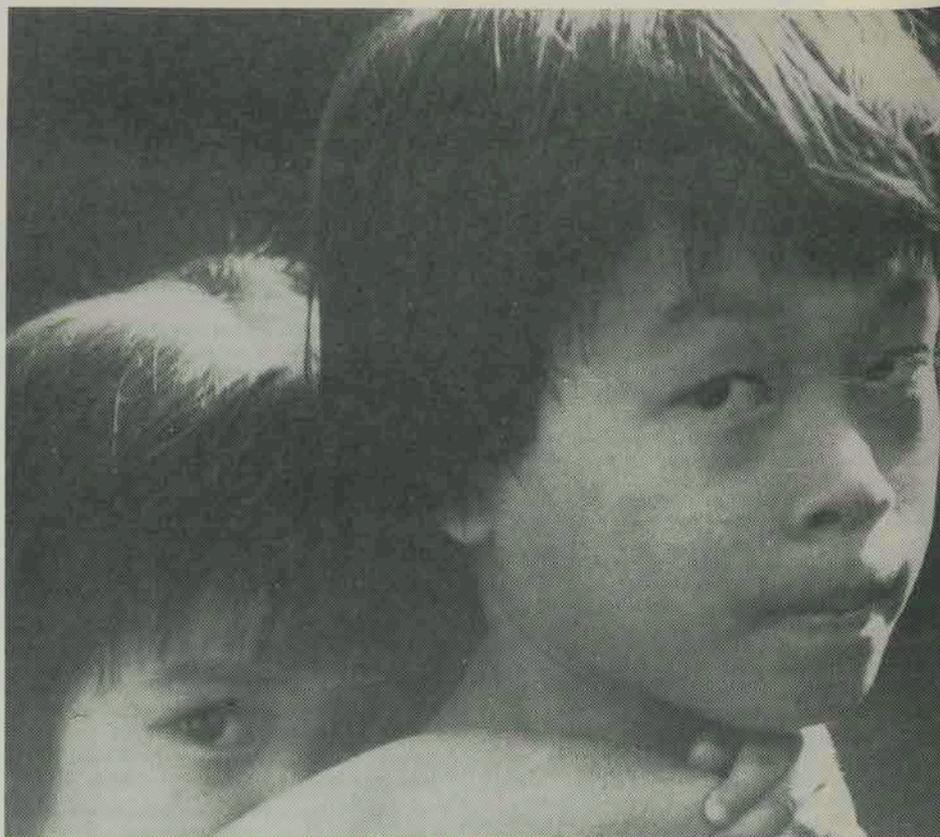
Bisogna inoltre distinguere due aspetti del problema: il diritto di soggiorno e quello al lavoro. Il diritto al lavoro ha una rilevanza comunitaria: con il mercato unico verrà data preferenza alla manodopera europea. La Commissione o la Corte di Giustizia potrebbero intervenire, come già è successo nel caso di un gruppo di operai ungheresi, per proibire l'assunzione di cittadini di Paesi Terzi.

La strada comunque non è né quella del numero chiuso, né quella della piena libertà. Come fanno gli altri Paesi (che pongono dei limiti, ma danno delle garanzie, alcune tutelate da accordi bilaterali: anche la CEE ne ha con la Turchia o con i Paesi del Megreb) così pure l'Italia potrà fare lo stesso. Il tutto nella salvaguardia degli interessi nazionali, ma anche nel rispetto della giustizia e della solidarietà.

Bernardo Zonta

L'aumento del numero dei profughi. La tragica realtà dei «Boat People».

La testimonianza di P. Gildo Dominici, gesuita, che da anni lavora tra i profughi vietnamiti.



UNA TRAGEDIA SENZA

Hong Kong ... Un'immagine indimenticabile che mi accompagna e mi perseguita: centinaia di bambini dentro un campo, con il visetto appoggiato al filo di ferro che delimita il campo ... Insieme a migliaia di altri rifugiati, essi sono rinchiusi dietro alte barriere di filo spinato, guardati a vista da poliziotti e vivono ammassati come sardine in cameroni con letti a tre piani ...

Si tratta di un campo di detenzione. Prima era un campo di rifugiati, ora è una prigione, senza però le amenità d'un normale centro di detenzione:

niente ora di svago, niente scuole, niente telefono, niente visite, niente avvocati ... Spostiamoci all'isola di Tai Ah Chau. Isola deserta fino a pochi mesi fa, ora ospita 5.400 «Boat People». Guardati a vista da 40 poliziotti, cercano un rifugio, un riparo qualsiasi: sotto un albero, dentro un porcile abbandonato o sotto una tenda improvvisata ...

Senza acqua corrente, senza elettricità, senza possibilità

di fuga ... Circa 1000 vietnamiti vivono ancora sulle loro barche, aspettando un posto disponibile sull'isola ... Nel marzo 1989 c'erano 27 mila vietnamiti rifugiati in Hong Kong, ora sono quasi 50 mila ... Hong Kong vuole rispedirli in Vietnam con la forza, se necessario ...

Site II, al confine tra Thailandia e Cambogia: 170 mila rifugiati cambogiani, la seconda città cambogiana dopo la capitale, Phom Penh. Il 40% della popolazione è costituita da bambini nati nel campo negli ultimi 10 anni. Il campo è bombardato di tanto in tanto,



FINE

data la guerra tra le opposte fazioni che si contendono il futuro del Paese. Quasi ogni notte avvengono delitti: omicidi, furti, violenze di ogni tipo.

Banthad, campo vietnamita contiguo a Site II; 8.500 Vietnamiti, in maggioranza «Boat People», arrivati in Thailandia dall'inizio del 1988, spesso dopo un tragico viaggio in mare. È il caso di Nhung, una ragazza di 19 anni, unica superstite d'una barca di 41 persone.

Il rifiuto dei «Boat People» è arrivato a un tale grado di intensità che non si esita più di fronte all'uso di metodi di-

sumani per impedire il loro arrivo: pirati e soldati guardiacoste combinano le loro forze per sterminare sul mare migliaia di inermi rifugiati. Io lavoro a Banthad, in mezzo a questi fratelli e sorelle segnati nell'anima della violenza e brutalità umana.

Il mio lavoro con i profughi è cominciato circa 10 anni fa, durante la prima grande crisi dei rifugiati Vietnamiti. Questa, in breve, la storia:

Nella primavera del 1979 scoppia la prima crisi dei «Boat People». Decine di migliaia di Cinesi, espulsi dal governo vietnamita e decine di migliaia di vietnamiti che si uniscono clandestinamente a loro, invadono i paesi limitrofi. In 3 mesi i «Boat People» in Indonesia passano da 5 mila a quasi 50 mila. Il mondo è scosso da questo fenomeno, guar-

da con simpatia a questi coraggiosi che sfidano la morte in cerca di libertà: la Conferenza di Ginevra del 1979 stabilisce un programma di assistenza e di accoglienza dei «Boat People» in Occidente. Decine di migliaia di Boat People periscono in mare a causa delle tempeste, della fragilità delle barche, della cattiva pianificazione della fuga (mancanza di acqua potabile, ...), degli attacchi dei pirati, del rifiuto dei Paesi limitrofi che spesso rigettano in alto mare imbarcazioni sull'orlo della disintegrazione ...

Io vivo quei mesi nell'angoscia: come posso starmene tranquillo a insegnare teologia mentre decine di migliaia di vietnamiti invadono l'Indonesia e hanno bisogno urgente di aiuto? Sono ben cosciente di essere forse l'unico sacerdo-

te in Indonesia capace di parlare vietnamita.

Finalmente, su intervento della Nunziatura e della Conferenza Episcopale Indonesiana, il mio Provinciale mi invia a lavorare a tempo pieno tra i rifugiati vietnamiti.

Inizio nell'agosto del 1979 nella provincia di Riau, di fronte a Singapore. Circa 50.000 Vietnamiti e Cinesi sono sparpagliati in decine e decine di isole intorno a Tanjung Pinang e l'isola di JamaJa, nel mare di Cina.

Ma l'Indonesia era solo uno dei Paesi e neppure il principale a subire la marea dei «Boat People» vietnamiti;

Thailandia, Filippine e Malaysia, Hong Kong, Macao, Singapore ecc., erano confrontati con lo stesso problema. Per questo nel novembre del 1980 il P. Pedro Arrupe fonda il Jesuit Refugee Service (JRS) per l'assistenza sociale, spirituale e culturale dei «Boat People» e di altri rifugiati nel mondo.

Tutta la nostra attività parte dalla coscienza che il profugo ha perduto tutto e quindi ha bisogno di tutto. In particolare i Cambogiani sono molto poveri, anche perchè non hanno molti parenti all'estero che possano inviare denaro, come succede per i Vietnamiti. Ma anche i «Boat People», vittime dei pirati, se riescono a salva-

modo da educarli all'aiuto scambievole, nel campo di Galang avevamo formato una comunità di giovani fondata sull'amore scambievole, che si prestava ai servizi più vari nel campo. Per esempio: si raccoglievano vestiti tra i rifugiati in partenza per distribuirli ai nuovi arrivati; mi ricordo d'una bambina di 9 anni, per ben 9 mesi in coma a causa di un'encefalite.

I giovani e le ragazze cattolici si sono alternati giorno e notte al suo capezzale per l'assistenza. Si trattava d'una famiglia buddista. In questo modo piano piano si era creato nel campo un clima di solidarietà e di unità che ha provocato, tra l'altro anche delle conversioni alla fede cattolica.

Bisogna mettere in preventivo il conflitto con le autorità locali, che tendono a sfruttare i rifugiati a loro profitto personale o dei loro connazionali. Così due gesuiti sono stati espulsi, qualche anno fa, da un campo della Malaysia; io stesso sono stato minacciato di espulsione in Indonesia e minacciato di morte nelle Filippine. Una sera, entrando in casa, trovo una lettera sul tavolo: conteneva tre pallottole e un foglio con un avvertimento: «Lei ci ha seriamente danneggiato, Padre: se non lascia immediatamente il campo, la uccideremo».

Ogni impegno per la difesa della fede e della giustizia, oggi, come ieri, comporta ogni sorta di pericoli, compreso quello della vita. È un rischio inevitabile se si vuol fare della propria vita un dono di amore a Dio e ai nostri fratelli.

È ciò che stanno tentando di fare circa 30 gesuiti e alcune decine di suore e di laici dall'America, Europa e Australia.



L'estrema povertà del Campo Profughi.

Nella pagina precedente: un «Boat People».

re la vita, arrivano spogliati di tutto. Per cui in ogni campo si organizzano l'assistenza sociale: vestiti, cibo, cambio del denaro, servizio postale ecc.

Io personalmente tendo ad organizzare questi servizi con l'aiuto dei rifugiati stessi, in

Gildo Dominici

LA FACILITÀ DI DIRE RAZZISMO

*Una manifestazione per ricordare Jerry Masslo
e per chiedere uguaglianza.*

Ma c'è puzza di demagogia e di strumentalizzazione politica.

Roma: 7 ottobre 1989. Duecentomila persone in Piazza del Popolo per ricordare Jerry Masslo, giovane sudafricano, ucciso quest'estate vicino a Capua e per manifestare contro il razzismo. I tre sindacati CGIL, CISL e UIL sono gli organizzatori della grande manifestazione. Bianchi e neri, tra canti africani, danze orientali e tamburi battenti sono rimasti insieme fino a tarda sera. Per molti, specie per i giovani di colore, è stato un segno di speranza.

In testa al corteo enormi mani di gomma, bianche e nere, issate come cartelli. Poi molte bandiere, quasi tutte delle confederazioni sindacali. Studenti e famiglie intere. Sindaci di alcune cittadine, gran parte del Nord, con la fascia tricolore in vita, e, in alto, lo stemma della propria città. Ritagliate su carta e fissate su bastoni, facce gialle, rosse, nere, bianche e marroni. Un cagnolino, quasi calpestato dalla folla, porta sulla schiena un manifestino: «il coraggio di essere stranieri».

Sfilano gli striscioni: «I have a dream» (ho un sogno) con due mani unite in segno di

pace: una bianca e una nera. «Con Jerry contro il razzismo» porta un gruppo di lavoratori neri. «Né il razzismo né tolleranza, ma uguaglianza» e «Bianco e nero uniti, per un futuro di pace e non violento».

A sfilare sono presenti anche personalità del mondo culturale, politico e sportivo. Del mondo religioso, oltre alle diverse associazioni cattoliche, che hanno aderito alla manifestazione, tra i rappresentanti c'è Mons. Pasini, direttore della Caritas Italiana.

Una manifestazione «colorata» di persone, di intenzioni e di aspirazioni per un presente e un futuro migliori, ma forse anche una manifestazione intrisa di demagogia e di strumentalizzazione politica.

Dentro di noi c'è la «paura del diverso» che scatena diffidenza e indifferenza, ma che si sia «già razzisti» nel comportamento sociale mi sembra un'affermazione esagerata. Nella società italiana sono presenti i «segnali» della nuova società multirazziale e se

siamo o no razzisti lo si potrà dire solo dopo anni di vita quotidiana trascorsa accanto agli stranieri ipotizzata dagli studiosi. Per ora il «nuovo problema sociale» si deve affrontare con l'accoglienza. Un'accoglienza che deve essere globale; sociale, economica, giuridica e religiosa. L'emigrazione va accettata tenendo conto del bene dell'emigrato e di chi lo riceve. È dunque un errore impedire l'emigrazione ad ogni costo, ma anche favorirla ad ogni costo. Oggi, in Italia, si deve legiferare bene e fare applicare le leggi; lottare contro i pregiudizi razziali e culturali, gli sfruttamenti e l'indifferenza. Aiutare gli immigrati a mantenere la loro identità.

Si deve imparare a cogliere «i segnali» per vivere in una società che sarà certamente diversa da quella attuale, ma noi potremo far sì, e solo noi, che sia migliore o peggiore dell'attuale. Il caso Masslo lo si deve leggere in quest'ottica ed inserirlo nel contesto italiano, in particolare nel contesto socio-culturale ed economico del nostro Sud.

Rosina Giuseppetti

FINO MORNASCO

Con varie iniziative, conferenze, un recital e una mostra su Scalabrini, Fino Mornasco (CO) ha vissuto il mese di ottobre come «mese scalabriniano». Domenica 29 ottobre, Mons. Laurindo Guizzardi ha concluso l'iniziativa con una solenne celebrazione eucaristica.



BUSTO ARSIZIO (VA): l'11 novembre si è tenuta la II Giornata del Volontariato in Lombardia promossa dall'Assessorato Assistenza e Sicurezza Sociale. Tema del convegno: «Il Volontariato come impegno concreto di solidarietà», svolto dal Dott. Vincenzo Cesareo dell'Università Cattolica di Milano. Al Convegno ha partecipato P. Bernardo Zonta, come presidente del Centro Migranti diocesano di Brescia e la Prof.ssa Margherita Mantovani, sul tema «La dimensione della solidarietà dei gruppi di volontariato» impegnati per gli immigrati extracomunitari. Il Convegno si è concluso con l'intervento dell'On. Rosa Russo Iervolino, Ministro per gli Affari Sociali.

VICENZA: il 27 e 28 ottobre si è svolto il Convegno di studi e proposte sull'immigrazione: aspetti normativi e pastorali, organizzato da Caritas diocesane, uffici e centri missionari, uffici di pastorale del lavoro e Migrantes del Triveneto sul tema: «Immigrati stranieri e noi: che fare?». L'emergenza stranieri tocca direttamente la pastorale delle diocesi e comporta problemi umani e sociali di non facile soluzione. Un convegno che tenta di abbozzare orientamenti comuni per un lavoro che si prevede a tempi lunghi.

BIELLA (Vercelli): il 25/26/27 settembre 1989 al palazzo La Marmora si è svolto il «Convegno storico internazionale sull'emigrazione». È stato promosso dalla Fondazione Sella di Biella con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici e Regione Piemonte. Un convegno ad alto livello scientifico con le relazioni generali di Rudolph Vecoli dell'Università del Minnesota e di Ercole Sori dell'Università di Ancona. Hanno partecipato studiosi insigni dalla Francia, dalla Svizzera, dal Brasile, dall'Argentina. Dagli Stati Uniti P. Lidio Tomasi, scalabriniano, direttore del Center Migration Studies di New York e dall'Italia P. Gianfausto Rosoli del Centro Studi Emigrazione di Roma.

Il vicedirettore della nostra rivista, P. Mario Toffari, ha preso il volo. Meglio sarebbe dire: ha preso al volo una proposta venuta dalla Provincia «San Raffaele» (Svizzera-Germania). La Diocesi di Colonia gli ha assegnato l'incarico della Jungendseelsorge (pastorale giovanile) per gli Italiani e la Provincia gli ha dato il compito di portare avanti un progetto di pastorale vocazionale nel Nord-Germania. A P. Toffari vanno anzitutto i ringraziamenti da parte di tutta la Redazione, con l'augurio di un buon lavoro.

(Nella foto: P. Giovanni Meneghetti, Superiore Provinciale della Provincia Italiana, consegna il crocefisso a P. Mario Toffari, in partenza per Colonia. Chiesa di San Carlo, Piacenza).

ABBONARSI ALL' EMIGRATO: UN OCCHIO ATTENTO ALL' EMIGRAZIONE

RINNOVA IL TUO
ABBONAMENTO E
PROCURA NUOVI
ABBONAMENTI.

LA VITA DI
MONS. SCALABRINI
(ED. PAOLINE 1986)
IN REGALO PER
CHI SOTTOSCRIVE
TRE NUOVI
ABBONAMENTI.

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA
di un versamento

Lire

Bollettino di L.

Lire

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accreditalam. di L.

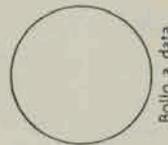
Lire

sul C/C N. 10119295

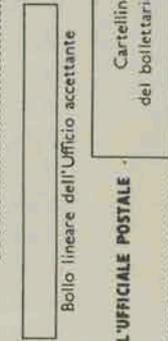
Intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da
residente in

addl.

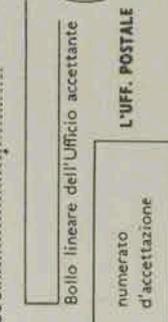


Bollo a data



L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino
del bollettario



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

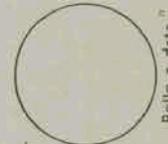
numerato
d'accettazione

sul C/C N. 10119295

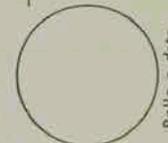
Intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da
residente in

addl.



Bollo a data



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

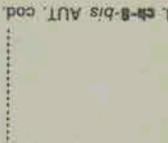
sul C/C N. 10119295

Intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da
residente in

via

addl.



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

N. del bollettario ch 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

data progress. numero conto

tassa data progress.

importo

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

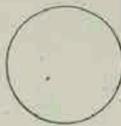
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accertante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

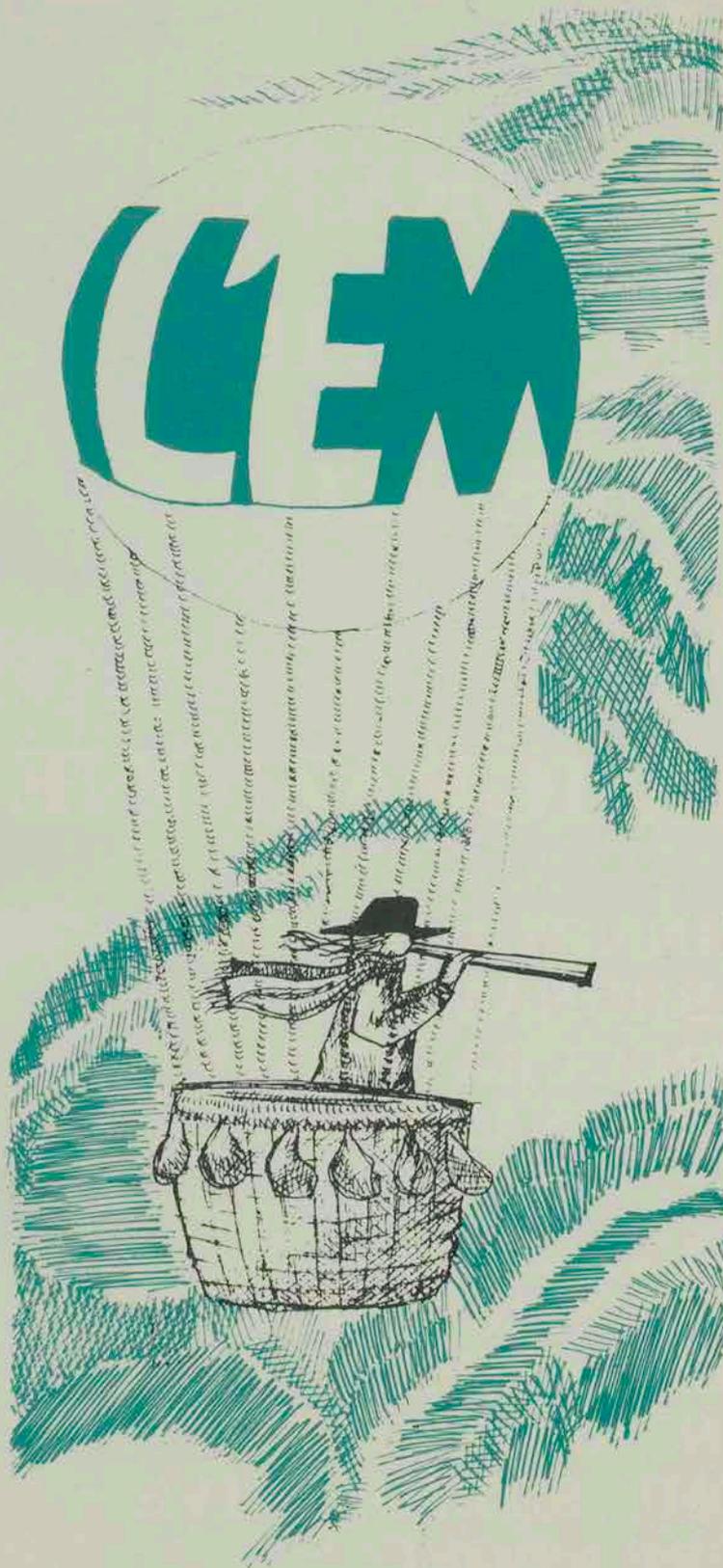
Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti



IRE-OFFICINA CV-ROMA



BORSA DI STUDIO

CHE COS'È LA BORSA DI STUDIO

La borsa di studio non è la borsa dei libri di scuola. È molto di più: vitto, alloggio, vestiario, libri, di un giovane che inizia il suo cammino verso il sacerdozio. È il suo mantenimento per tutti gli anni della formazione sacerdotale e missionaria.

COME INIZIARE LA BORSA DI STUDIO

Si può iniziare pensando subito a come chiamarla ... poi, semplicemente versando 500.000 lire sul Conto Corrente Postale n. 10119295, intestato a «L'Emigrato Italiano», Via Francesco Torta, 14, 29100 PIACENZA.

Si forma così il fondo monetario per la borsa di studio. Successivamente, le 500.000 lire di partenza potranno aumentare con qualsiasi quota versata. Chi versa (potrebbero essere più persone), specificando il nome della borsa di studio, diventa sostenitore. Gli interessi bancari che maturano annualmente servono per il mantenimento del giovane studente.

È bello, è impegnativo, è semplice, è entusiasmante.

QUALI SONO LE BORSE DI STUDIO

Barbieri P. Bruno	4.781.000
F.lli Baronio	6.360.000
Mons. Caliaro	8.152.000
Famiglia Chiminello	4.468.000
Cella M. Luisa	1.060.000
Celotto Antonio e Cecilia	14.000.000
Dal Bon P. Lorenzo	9.051.000
Farina Caterina	3.710.000
Gesù Bambino di S. Carlo	4.030.000
Michelato P. Vittorio	7.619.000
Mioli Antonio	1.238.000
N.N.	1.000.000
N.N.	1.500.000
Papa Giovanni XXIII	374.000
P. Pio da Pietralcina	1.380.000
Beato Luigi Palazzolo	5.252.000
Parrocchia S. Maria Regina di Siponto	7.420.000
Pontin P. Dino	10.074.000
Prevedello P. Francesco	9.142.000
Rigo Giuseppe e Angela	3.850.000
Rimondi P. Mario e parenti	7.500.000
Santuario di Rivergaro	8.060.000
Mons. G.B. Scalabrini (P. Celotto P. Val.)	14.000.000
Scalabrini B. Council	1.365.000
Setti fr. Nino	8.017.000
Settin don Flavio	492.000
Famiglia Susin	7.619.000
Tirondola P. Francesco	13.588.000
Turra don Giacomo	4.000.000
Famiglia Viglione	6.296.000
Woking	1.060.000
Di Napoli Sabino ed Elena	1.000.000
P. Mario Ferronato (Bogotà)	18.108 \$ USA

SCALABRINI

tra vecchio
e nuovo mondo



Nella ricorrenza del centenario della loro fondazione (1887-1987), i missionari scalabriniani hanno promosso un Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987), dedicato alla figura del loro fondatore e vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Nell'aprile scorso sono usciti gli atti del convegno a cura di Gianfausto Rosoli del Centro Studi Emigrazione Roma. Il ponderoso volume riunisce tutte le relazioni e si avvale dell'introduzione di uno storico di rango, il Prof. Gabriele De Rosa. È proprio De Rosa a rilevarne l'importanza: «Il Convegno ha spostato la storiografia da una visione dello Scalabrini tutta interna al movimento cattolico, allo Scalabrini più istituzionale, cioè allo Scalabrini operatore di una pietà organizzata sul fronte più sguarnito allora del movimento cattolico e della Chiesa, rappresentato dal problema della riconquista alla fede delle plebi cristiane sperdute nelle terre sterminate dell'America meridionale».

In oltre trenta contributi, dello Scalabrini vengono ampiamente illustrati i rapporti con la S. Sede, lo stile pastorale, l'attività per il rinnovamento della catechesi, gli orientamenti in merito alla partecipazione politica dei cattolici, le iniziative a favore degli emigrati.

Il volume «Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo» è dunque destinato ad assumere un posto autoritario all'interno della bibliografia scalabriniana. Uno strumento prestigioso anche per chi studia i problemi della società italiana nella seconda metà dell'Ottocento.

(AA.VV., *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo, Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*, C.S.E.R. 1989, pp. 584).



BIBLIOTECA COMUNALE DI ARTOGNE

100 ANNI DI EMIGRAZIONE AD ARTOGNE

VITTIME DEL LAVORO, MINIERE, RISALE, CANTIERI



TESTIMONIANZE, DOCUMENTAZIONE E INTRODUZIONE STORICA
A CURA DI ERNESTO ANDREOLI

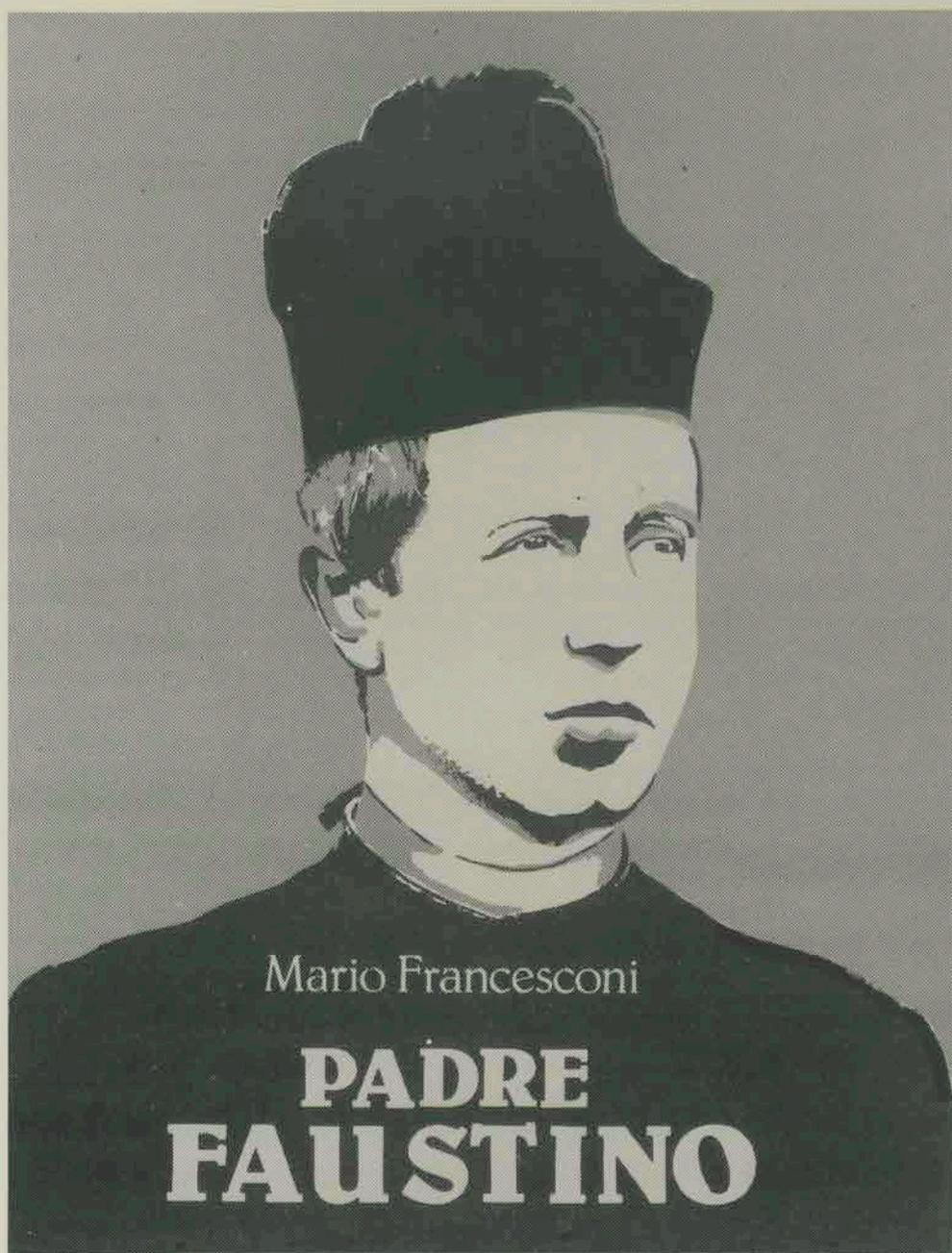
Artogne è un piccolo paese industriale e agricolo della Bresciana Valcamonica colpito fortemente dal fenomeno migratorio nell'arco di tempo che va dal 1870 al 1970. Una prima fase del fenomeno migratorio vide gli abitanti di Artogne espatriare soprattutto verso la Svizzera; poi, nei due periodi post-bellici, li vide emigrare in tutta Europa e anche in Africa. Oggi se ne pagano ancora le conseguenze: spopolamento, invecchiamento, decadenza economica, drammi, morti ...

Di tutto questo si parla nel libro, curato da Ernesto Andreoli, «100 anni di emigrazione ad Artogne». Ricco di testimonianze, documenti e fotografie, di più di duecento le persone coinvolte nel dramma dell'emigrazione: dramma di chi rimaneva, dramma di chi partiva. Dramma dell'emigrante di sempre, costretto ai lavori più umili e faticosi, emarginato e trattato con ostilità.

Si legge nella prefazione una esatta nota che pone questo lavoro di raccolta e di documentazione all'attenzione di quelle comunità paesane pure segnate dall'emigrazione: «A leggere la cronaca di piccoli episodi che, attraverso atti e documenti, sono stati recuperati, sembra di venire a conoscenza, specie per le nuove generazioni, di realtà e situazioni quasi estranee al nostro modo di essere, di pensare, di vivere. Eppure anche questa esperienza, triste, irta di difficoltà, problematica per chi partiva, ma anche per chi restava, fa parte della cultura di una popolazione, costituisce parte, non secondaria, delle sue radici, del suo vissuto».

Semplice ed indicativo esempio, dunque, su come rivivere e rivalutare la propria storia degna di essere trasmessa alle nuove generazioni.

(ERNESTO ANDREOLI (a cura di), *100 anni di emigrazione ad Artogne, settembre 1989*, pp. 210).



A tutti i nostri lettori
gli auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo
con l'omaggio del libro «Padre Faustino»,
la storia di un missionario scalabriniano,
scritta da P. Mario Francesconi.

L'EMIGRATO ITALIANO

Rivista dei Missionari Scalabrintani

Anno LXXXVI

Via Torta, 14, 29100 PIACENZA (Italy)